LETTERE
DI POLIANZIO
AD ERMOGENE

INTORNO ALLA TRADUZIONE

DELL' ENEIDE

DEL CARO.

SECONDA EDIZIONE
ACCRESCIUTA ED ILLUSTRATA.

IN VENEZIA, MDCCXLV.

PER GIO: BATISTA ALBRIZZI Q. GIR.

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

How many ages ſince has Virgil writ!
How few are they, who underſtand him yet!

Earl of Roſcommon in his Eſſay on Translated Verſe.

To Count Algarotti upon reading his Critical Letters on the Translation of the Æneis by Caro.

VVould you from Cenſure reſcue Virgil's Fame,
And mend the errors you in Caro blame,
You knovv vvell, Pollio skill'd in every art,
To add the Poet's to the Critick's Part.
So ſhall the Laurel grace the Jvy Crovvn,
And Italy once more her Virgil ovvn.

J. G.

LO STAMPATORE
A CHI LEGGE.

QUeſte Lettere che ſucceſſivamente uſcirono in luce ſotto diverſi titoli, e che furon tutte diſpenſate in dono, ho io raccolte nella preſente Edizione per ſoddisfare prontamente al Pubblico che con avidità le bramava. Sono eſſe in alcuna parte accreſciute e da brevi note illuſtrate, e ſtampate ſono con quella eleganza che per me ſi è potuto maggiore. Di queſto io voleva, che tu foſſi avvertito, o

di-

difcreto Lettore, a cui fpero che grate faran per effere e la mia prontezza e la mia diligenza.

NOI RIFORMATORI
DELLO STUDIO DI PADOVA.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del *P. F. Paolo Tommaso Manuelli* Inquisitore del Santo Offizio di Venezia, nel Libro intitolato: *Lettere di Polianzio ad Ermogene intorno alla Traduzione dell' Eneide del Caro*, non v'essere cosa alcuna contra la Santa Fede Cattolica; e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro a' Principi e buoni Costumi, concedemo Licenza a *Giambatista Albrizzi q. Gir. Stampatore di Venezia*, che possa essere stampato osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 27. Giugno 1745.

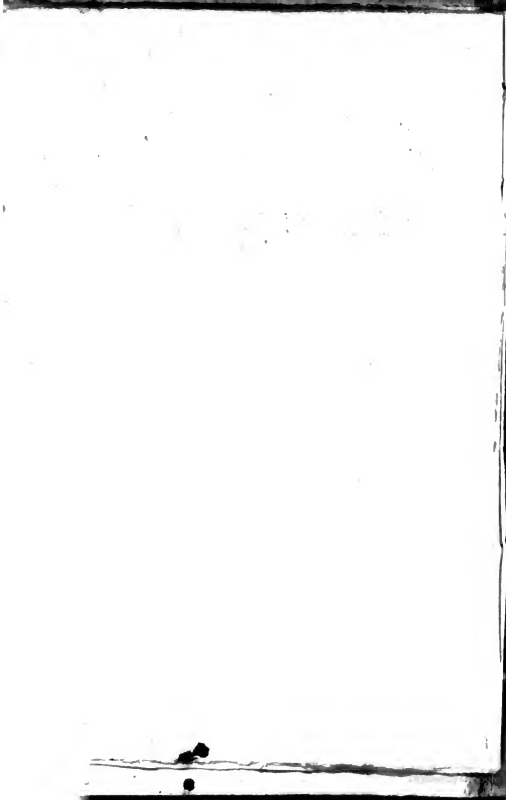
(
(Z. Alvise Mocenigo 2°. Rif.
(Marco Foscarini Cav. Proc. Rif.

Registrato in Libro a carte 9. al num. 64.

Girolamo Alberti Segr.

Registrato al Mag. Eccell. contro la Bestemmia.

Francesco Gadaldini Segr.

Errori più notabili		*Correzioni*
Pag. 7 l. 5	glielo	gliele
14 l. 2	*dopo* celebre *aggiungi* fra gli Eruditi	
ivi l. 8	*dopo* Lasciando *aggiungi* adunque	
20 l. 7	la Clorinda	la sua Clorinda
28 l. 9	del tumulto da lei eccitato	e fomentatrice eziandio tuttavia del tumulto già per opera sua eccitato;
33 l. 15	in	a
34 l. 23	*Incumbuere*	*Incubuere*
39 l. 1	*dopo* lo stesso *aggiungi* non	
64 l. 10	il Lucrezio, similmente	il Lucrezio similmente,
71 l. 9	e'	e
80 l. 13	da Despreaux, da Racine, da Rousseau, e da Voltaire	da'Despreaux, da'Racine, da'Rousseau, e da' Voltaire
83 l. 13	*dopo* la mia *aggiungi* penna	
89 l. 13	*dopo* di quanto *aggiungi* mai	
91 l. 9	dimandate, ed	domandate, &
115 l. 8	Dal	Del
ivi l. ult.	quell'altra	quell'altro
116 l. 1	riferita	riferito
117 l. 13	*dopo* felice *leva* ancora	
114 l. 20	opposti	apposti
126 l. 6	tradusse	traducesse
131 l. 5	*dopo* poteva *aggiungi* adunque	

LETTERA PRIMA.

DAll' ozio della Campagna io vi trasmetto quelle Critiche Osservazioni intorno alla Traduzione dell' Eneide del Caro, che vedeste appresso di me buon tempo è, e che buon tempo è pure, che da me desiderate. Voi mi cingerete della corona d' ellera la fronte, se vi parrà che il meriti per avventura, voi che coronato di doppio alloro potete leggiadri versi fare, e soavemente in su la Lira cantarli emulo di Timoteo e di Terpandro.

Strana cosa sembrerà a molti il

dire essere notabilissimi errori in un' Opera cotanto celebrata quanto la Traduzione del Caro si è, confermata oramai dall'approvazion non interrotta di presso che dugento anni, e la cui autorità quasi che omai si confonda con quella stessa del reverendo Originale. Strano, dissi, parrà a molti questo Sermone; a voi, caro il mio Ermogene, non già: il quale giudicate secondo il valor delle cose, non secondo l'autorità de' nomi; il qual veduto avrete nel Mondo da Voi percorso quanto male acquistata sia il più delle volte la riputazion ch' altri pacificamente gode, quanti sieno in ogni affare quelli che giudicano, ma quelli ch'esaminan, pochi.

A questi ed a Voi io parlo e scrivo sceglìendo così alla rinfusa alcuni luoghi per entro la Traduzione, i quali basteranno a provar, se a Dio piace, quanto lontana talora essa sia

con-

contro il comun parere, e varia dall' Originale, quante volte il Caro all' occhio del Lettore oppongasi, e in vece di rifletter, per così dir, Virgilio, glielo ecclissi del tutto, o a guisa di certa nebbia gliene trasmetta soltanto un languido e contrafatto Parelio.

In due modi può dall' Autor suo deviare un Traduttore, il cui fine è senza dubbio quello di correre in altra lingua la medesima strada con esso lui. L'un modo è Grammaticalmente, Poeticamente l'altro. Il primo non è per conto niuno da sofferirsi come sofferir non puossi Ballerino che non sia fermo sulle gambe, e in luogo di capriolare inciampi, o Suonator di Violino che tocchi l'una nota per l'altra; e questo fu, come sapete, il modo tenuto più che in altra, cred'io, nella Version del Nevvtonianismo in Franzese; l' altro, che il più ordinario è, con-

ſiſte nello sfigurare il carattere dell' Autore che rappreſentar vuolſi, copioſo apparir facendo quello che conciſo è, fiorito quel che ſevero, o che ſo io; e genera queſto modo quella noja, che altrui recherebbe il vedere una grave danza della Sallè traſportata al guſto della Mariette, o l'udire una Sonata di Tartini tradotta al metodo del le Clerc.

Ora sì nell'un modo, come nell' altro peccato â contro Virgilio il Caro, o nella retta interpretazione della ſentenza del Poeta, o quello ſnervando con proliſſità ſoverchia, o il carattere in ſomma del tutto deformandone collo apporvi puerili concetti e non ſuoi.

Pochi ſono, ſe così volete, del primo genere gli errori, contro la Grammatica cioè, e pochi debbono eſſere altresì, sì per non eſſer Virgilio nè Licofrone nè Perſio, sì per eſſere ſtato il Caro ſcienziato Uomo e viſ-

ſuto

ſuto in un Secolo, in cui la maggior ſcienza appunto era la Grammatica. Senza che ſe in troppo numero queſti errori fuſſero, ſarebbe la Verſion ſua da eſſere del tutto eſploſa anzi che in parte criticata.

Eccovene alcuni fra quelli che mi occorrono in certe mie Noterelle fatte lungi da Italia, e talora in ſedia da Poſta, ove ſempre con Orazio corre meco Virgilio.

Apparent rari nantes in gurgite vaſto

dice egli con quella ſua evidente energia nel Primo dopo aver deſcritto in quella fiera burraſca la ſommerſion della Nave di Oronte; del qual Verſo divenuto, per così dir, proverbiale nulla v'â di più facile nè da intenderſi nè da tradurſi. Or che direte voi del Caro, che ſolo per avventura fra tutti i Lettori di Virgilio non lo â inteſo traducendolo a queſto modo?

Già per l'ondoſo Mar diſperſe e rare

Le

Le Navi e i Naviganti si vedevano.

In errore non meno di questo grossolano caduto è il Caro nella traslazion d' un luogo del Secondo. I Trojani, a' quali l' ultima disperazione armi somministrava per la difesa del Palagio di Priamo si avvisarono di sveller da' fondamenti una Torre dello stesso Palagio, e di rovesciarla addosso a' Greci assalitori:

—— Ea lapsa repente ruinam
Cum sonitu trahit; & Danaûm super agmina late
Incidit. Ast alii subeunt; nec saxa nec ullum
Telorum interea cessat genus.
—— Alta ruina e suono
Fece cadendo; e di più Greche squadre
Fu strage e morte e sepoltura insieme.
Gli altri vi salir sopra, e d' ogni parte
Senza intermission d' ogni arme un nembo
Volava intorno.

Lascio stare quella morte e sepoltura che sono un moderno panneggia-

giamento ad un buſto antico; ma quel ſalir ſopra in luogo di ſottentrare e ſuccedere, che fecero i Greci agli uccisi dalle rovine della Torre, che è la ſentenza del Latino *Aſt alii ſubeunt*, non ſi può in modo alcuno laſciar da parte. Nè varrebbe dire per ſalvar queſta Interpretazione, che ſuccedendo appunto i Greci agli uccisi loro Commilitoni veniſſero a ſalir ſopra le rovine della Torre; poichè queſto non dice Virgilio, nè il volle dire, ch'anzi volle egli grafico & erudito Pittor delle coſe come era, ritrarre agli occhj la ſucceſſione delle file cagionata dalla preſſione e dal peſo della Greca Falange, o, ſe più vi piaceſſe, della colonna Folardiana.

Eſt procul in pelago ſaxum ſpumantia contra
Litora, quod tumidis ſubmerſum tunditur olim
Fluctibus, hyberni condunt ubi ſidera Cori.
Tranquillo ſilet, immotaque attollitur unda

Cam-

Campus, & apricis ſtatio gratiſſima mergis.
dice Virgilio nel Libro Quinto, e
il Caro volta

--------- *E' lunge incontra*
A la ſpumoſa riva un baſſo ſcoglio,
Che da' flutti percoſſo, è talor tutto
Inondato e ſommerſo. Il verno i venti
Vi tendon ſopra un nubiloſo velo
Che ricuopre le Stelle. *E quando è il tempo*
Tranquillo, ha ne l'aſciutto una pianura,
Ch'è di marini uccegli aprica ſtanza.

Voi vedete non avere avvertito il Caro, che *ubi* in Latino â forza altresì di *quando* come pure il noſtro *ove*; il che è in cauſa, che di una pianiſſima ſentenza Latina egli ne â fatto una Italiana, a cui non puoſſi dare ſpiegazion ragionevole alcuna. Che ſe per avventura in così piana coſa come queſta ſi è, aveſte pur meſtiero della autorità de' Commentatori più pronti ſempre a ripeter quel che ſai, che a ſpiegarti quel

che

che non ſai, sì troverete Servio, Donato, ed Aſcenſio in queſta ſentenza tutti e tre convenire, ſe conſultar vorrete la Edizion di Virgilio fatta dai Giunti nel 1544.

Emmi venuta, non â guari, alle mani una Verſion delle Opere di Virgilio fatta da diverſi Autori, e dal Domenichi raccolta e poſta in luce *. L'Eneide in eſſa contenuta è di tanto a quella del Caro inferiore, quanto queſti è a Virgilio; dal che voi agevolmente arguirete, che non vi parlo io già di queſta Verſione per farne paragone alcuno con quella del Caro, che pare oggimai eſſer ſola nella Italiana favella; cotanto ignota è pur l'altra, ſiccome ignote pur ſono a' più, o non lette almeno quell'altre molte, come dell' Angelucci, del Beverini, del Guidiccioni, e d'altri, per non parlar di

* *in Fiorenza* 1556.

di frammenti o di particolari libri fra' quali il più celebre è quel dell' Anguillara, e per non parlar nemmeno della Versione in terza rima del Cambiatore rifatta, secondochè dicesi, dal Vasio, e che â solo la misera reputazione dell' antichità. Lasciando stare queste Versioni ne' Catalogi, e tornando a quella che dal Domenichi fu raccolta, e che io ô avuto alle mani, dirò che siccome il luogo del Secondo è male interpretato in quella dal Cardinal de' Medici, il che forse indusse ad errore il Caro, così il luogo del Primo è da Alessandro Sansedoni meglio che non dal Caro, quanto alla sentenza, voltato, e questo luogo del Quinto è almeno da Tommaso Porcacchi fedelmente tradotto a questo modo.

Lungi è nel Mare un Sasso, al lito incontro
Spumoso posto, che dal Mar gonfiato
Sempre è coperto, ove l' Inverno i Cori

Le

Le Stelle ritener sogliono ascose.
Quando è tranquillo il Mare, alto si scorge
Ampio, dove stanziar sogliono i Mergi.

Io domando, caro il mio Ermogene, perdono alla Musa di Virgilio, alla vostra, ed alla mia, se io ô riferito questi Versi. Ma la Grammatica mi ci â costretto, ed essa non suol guari condurre altrui per *amena vireta*, ma sì bene *per loca consita dumis*. Ma poichè ci siamo, e voi l'avete pur voluto, faremo di uscirne il più presto che per noi far si potrà.

Fra le mie Noterelle io trovo pur questa.

Hic canit errantem Lunam Solisque labores
dice Virgilio alla fin del Primo parlando di Jopa Citaredo alla Mensa di Didone, che il Caro volta
Cantò le vie che drittamente torte
Rendon vaga la Luna, e bujo il Sole;
della qual Versione non so se più imbarazzati fossero gli antichi Epici-

cicli, e tutta la Tolemmaica Astronomia.

Io non vi parlo della interpretazione che dà il Caro alle ultime parole della parlata di Didone ad Anna nel Quarto. Imperciocchè benchè io amassi meglio riferirle ad Enea, come fanno il P. Catrou, il P. la Rue, e l'Ab. Desfontaines nella novella sua Traduzione, il che â un senso molto più patetico e Virgiliano; tuttavia non puossi accusare il Caro in tanta varietà di Lezioni quanta ne soffre quell'ultimo verso, nè a buona equità condannarlo mercè l'esempio di altri molti che interpretato an quel luogo allo stesso modo di lui, fra' quali è il Dolce in quel suo strano innesto dell'Iliade e dell'Eneide *, e mercè massime l'autorità che addur potrebbono i difensori suoi di Ascensio, di Pierio,

* C. 35. *verso il fine dell' Achille & Enea.*

rio, e sopra tutti di Servio a suo favore.

Non così può dirsi di quel luogo nella bella lamentazione della morte di Marcello per cui raccolse il Poeta, come sapete più, che infruttifera lode di Parnasso.

Ostendent terris hunc tantum fata, neque ultra
Esse sinent. Nimium vobis Romana propago
Visa potens superis, propria hæc si dona fuissent.

dice il Latino, e l'Italiano così

------ *Questi a la luce a pena*
Verrà, che ne fia tolto. O Dii Superni
Troppo paravvi la Romana Stirpe
Possente allor, ch'in su'l fiorir preciso
Ne fia sì vago e sì gentile arbusto,

che con maggior fedeltà, benchè con grazia minore volta Alessandro Piccolomini nell'altra Versione poc' anzi allegata.

---- *A pena i Fati questo*
Ne mostreranno al Mondo, e poi crudeli

Lo rapiran, che parria troppo al Ciele
Forte il Sangue Roman, se lungo tempo
Lasciasse d'un tal don goder la Terra.

Non accade, cred'io, far parola, se non chi pur volesse far pompa della più polverosa e rancida erudizione, del modo con cui reca in Italiano questo luogo un certo Giovanni Pollio Polastrino * in un antico Libricciuolo contenente la Traduzione de' tre più reputati libri dell'Eneide, e che trasmesso ammi a questi dì un dotto amico mio, con cui altre volte del Caro ebbi discorso. Sol dirovvi, che la Traduzione di questo ignoto Volusio ** degna è del pepe e di tutt'altro, che dalle inette carte suole incamiciarsi. ***

* *I Fati sol mostreran questo al Mondo,*
Nè il lasciaran più là seguir ne' regni.
Troppo potente la Romana stirpe
V'è parsa, o Dei, se quei don fusser stati.

** *Annales Volusî cacata charta*. Cat. Carm. XXXVI.

*** *& piper, & quidquid chartis amicitur ineptis*.
Oraz. lib. II. ep. I.

Io metto da parte molte cose, che notai già in un tempo in cui, con qualche diligenza confrontai Virgilio col Caro per veder pure, se vero era quello che udito io avea da non so chi troppo gran partigiano per avventura di Petronio, dell' Ariosto, e del la Fontaine, esser la fedeltà de' migliori Traduttori eziandio a quella somigliante delle Donne.

Potrebbesi a questo proposito far parola della Versione di quel luogo del Decimo allorquando Mesenzio sfidando disperatamente a battaglia Enea grida

Nec mortem horremus, nec Divûm parcimus ulli,

che vien dal Caro traslatato

—— *Hor nè la morte io temo*
Nè gli tuoi Dei

contro la grammatical Sentenza di Virgilio, e contro il carattere altresì di Mesenzio rappresentato dal

Poeta come barbaro, e sacrilego, *contemptor Divûm*

----- E che ripone

Ne la Spada sua legge e sua ragione *
simile all'Argante del Tasso delineato in parte da Mesenzio stesso, siccome la Clorinda fullo in tutto dalla Virgiliana Camilla.

Potrebbonsi pure allegar quest'altre Versioni come delitti del Caro

Unum exuta pedem vinclis in veste recincta

Testatur moritura Deos. **

E d'un piè scalza e di tutt'altro sciolta

Solo accinta a morir.

Nunc, olim, quocumque dabunt se tempore vires.

Litora litoribus contraria, fluctibus undas

Imprecor, arma armis: pugnent ipsique Nepotes. ***

----- Anzi alcun sorga

De l'ossa mie, che di mia Morte prenda

Alta

* C. II. ** *Lib.* VI. *** *Ibid.*

Alta Vendetta, *e la Dardania gente*
Con le fiamme e col ferro assalga e spenga
Hora in futuro e sempre; e sian le forze
A quest'animo eguali, *i liti ai liti*
Contrari eternamente ec.

Et dubitamus adhuc virtutem extendere factis
Aut metus Ausonia prohibet consistere Terra? *
dopo l'Elogio d'Augusto
E sarà poi che'l valor nostro manchi
Di gloria, *e tu di speme e d'ardimento*
Di far d'Ausonia il desiato acquisto?

------ *Jubet ocius omnes*
Attolli malos, *intendi brachia velis*:
Una omnes fecere pedem, pariterque sinistros
Nunc dextros solvere sinus, *una ardua torquent*
Cornua detorquentque, *ferunt sua flamina classem*. **

Tirar le Antenne, *inalberar le Vele*,
Sciolsero, ammainar, *calaro*, *alzaro*,
Fer le marinaresche lor bisogne
Tutti in un tempo: *ed in un tempo insieme*

 Driz-

* *Lib.* VI. ** *Lib.* V.

Drizzar le prore al Mar, le poppe al Vento.

Quanto poco apparisca dotto nelle marinaresche bisogne il Caro, il vedrà ognuno da questa Traduzione, e vedrà pure quanto poco consentanea ella sia al Testo allora massime, ch'ella fa ammainar le vele alla Ciurma intenta appunto al contrario, a scioglierle cioè, ed a far vela.

Questi ed altri sì fatti luoghi entrar potrebbono nel Poetico processo del Caro. A me basta avere accennato pur questi col Testo allato, che più d'ogni altra prova convince il Traduttor di Falsario.

Io non gli porrò altrimenti in conto per non parer soverchio nell'accusare certi altri errori, che potriano per avventura altrui parere di troppo minuta e sottile Indagazione. Fra questi è, ch'egli abbia nella comparazione che fa Virgilio nell'Ottavo fra l'inquietudine dell'animo di Enea e il tremolar dell'immagine del

del Sole ripercossa da un vaso d'acqua, ch'egli abbia, dico, il Caro dato la causa del ferir che fa questa immagine le pareti e il palco alla rifrazion de' raggi Solari, e non più tosto alla riflessione, come ragion vuole, e come fa appunto Virgilio, da cui non partirsi fora sempre stato miglior consiglio per lui. Io ne pure insisterò sulla Traduzione di quel luogo dell'Undecimo allorquando Enea dice di Pallante estinto.

Nos juvenem exanimum, & nil jam cœlestibus ullis
Debentem vano mæsti comitamur honore.

che il Caro traduce

Giovine di già morto e di già nulla
Più tenuto a' Celesti

e che avrebbe dovuto tradurre ponendo in vece *soggetto:* il che avria molto meglio posto in chiaro quel punto di Pagana Teologia accennato qui da Virgilio, che i Morti non più a Giove nè agli Superni

 Dei

Dei soggetti fossero, ma bensì agl' Infernali.

Ma tanta indulgenza verso il Caro non potrassi, cred'io, usare in un altro luogo di questa stessa parlata di Enea sul corpo di Pallante in cui troppo manifesta è la lesion della Sentenza.

Te ne, inquit, miserande puer, cum læta veniret
Invidit fortuna mihi; ne regna videres
Nostra, neque ad sedes victor veherere paternas?

dice Enea presso Virgilio, e presso il Caro

—— O miserando
Fanciullo e che mi val se amica e destra
Mi si mostra Fortuna? E che m' ha dato
Se te m'ha tolto? Hor che vivendo ho fatto
Che regnando farò, se tu non godi
De la Vittoria mia, nè del mio Regno?

nella qual Versione innamoratosi il Caro di certa affettata corrispondenza di parole, â lasciato da parte la ve-

verità della Sentenza Virgiliana ,. e con Sacrifizio alla Ragione ingiurioso la Grammatica immolato â alla Rettorica.

Ma qual è mai della sua Rettorica il fine in quest'altro luogo del Duodecimo? A Japi, dice Virgilio, sotto cui, secondo i migliori Critici, s'asconde Antonio Musa Medico d'Augusto *, a Japi, dissi, dato avrebbe Apollo l'arti sue, la Cetera, la perizia del Saettare e il dono del Vaticinio, se non che

Ille ut depositi proferret fata parentis
Scire potestates herbarum, usumque medendi
Maluit & mutas agitare inglorius artes.

il qual luogo è voltato dal Caro a questo modo.

Ei ——————
Saper de l'herbe la possanza e l'uso
Di

* *Vedi la Dissertazione sopra Japi del famoso D. Atterbury Vescovo di Rochester, di cui si trova l'Estratto anco alla fine del T. III. della Traduzion di Virgilio del Sig. Ab. Des Fontaines.*

Di medicare elesse ; e senza lingua
E senza lode e del futuro ignaro
Mostrarsi in pria, che non ritorre a Morte
Chi li diè Vita.

Che vuol dir mai quel *senza lingua?* e quanto meglio non â il Tasso tradotto questo luogo e con fedeltà maggiore allorchè dice di Erotimo Medico di Goffredo

Caro a le Muse ancor, ma si compiacque
Ne la gloria minor dell' arti mute. *

Non è poi per conto alcuno sofferibile, nè da tutta la contenziosa eloquenza del Poetico Foro difender potrebbesi il modo, onde volta il Caro quel luogo del Settimo; in cui Virgilio dopo aver descritto Aletto concitante i cani di Ascanio contro il Cervo di Tirro e di Silvia, che fu la cagion prima della guerra in Italia, dopo aver descritto la Furia stessa dirizzante ad Ascanio la mano

* *Canto* XI. *St.* LXX.

no e il dardo onde certamente il colpisse, e Silvia finalmente, che vedutolo piagato muove colle strida e col batter delle mani a tumulto e a turba i Villani, soggiunge:

Olli (pestis enim tacitis latet aspera Sylvis)
Improvisi adsunt: hic torre armatus obusto,
Stipitis hic gravidi nodis: quod cuique repertum
Rimanti, telum ira facit &c.

che il Caro rivolta

Silvia ---------------
Mosse i Villani a far turba e tumulto.
Sta questa peste per le macchie ascosa
Di Topi in guisa a razzolar la terra
In ogni tempo sì, che d' ogni lato
N' usciron d' improviso, altri con pali,
E con forche e con bronchi ecc.

Donde mai, Dio buono, â potuto egli immaginare che *pestis* si riferisce anzi a' Villani che alla Furia, imperocchè senza che molto meglio conviene a questa che a quelli non fa, ella è sempre in azione in questo

ſto fatto come quella che ne è condottiera e motrice prima ; ella appoſta un luogo nella Campagna donde veder la Caccia di Aſcanio , ne concita ella, come dicemmo, i cani contro il Cervo : ella dirige la mano e il colpo d'Aſcanio , ſi rimpiatta nelle macchie per eſſere ſpettatrice del tumulto da lei eccitato, donde un momento dappoi

---- *Sæva e ſpeculis tempus Dea nacta nocendi*
Ardua tecta petit Stabuli , & de culmine ſummo
Paſtorale Canit Signum , cornuque recurvo
Tartaream intendit vocem ; qua protinus omne
Contremuit Nemus , & Sylvæ intonuere profundæ

Dal che vedeſi manifeſtamente, ſenza cercar l'autorità de' Commentatori e degl'Interpreti, che pur tutti convengono , per quanti rivoltati io n' abbia, nella noſtra ſentenza, che Virgilio

gilio è a se stesso il miglior Commento che desiderar si possa giammai. Ma quale strana serie d'inette cose non fa duopo infilzare al Caro per riferir *pestis* a' Villani, come egli pur fa, a guisa di malo Filosofo, a cui convenga mille inezie dire per sostenere immaginaria Ipotesi ed alle Leggi di Natura contraria. Assomigliar conviengli i Villani a' Topi, del che ne pur vestigio in Virgilio; e che fan poi questi Villani simili a' Topi? Stannosi a razzolar la terra ascosi per le macchie, ove libera da ogni cultura lussureggiar suole Natura se non quanto vassi alle macchie per far legna.

Di quanta offensione non sarebbe egli mai, caro il mio Ermogene, all' Ombra del gran Virgilio il risapere, che fannogli pur dire qua su i Traduttori suoi così inette cose come son queste, e in materia massime, di cui sì dotto egli era, voglio dir l'Agricoltura: e che gli fan maledire insino a'

Vil-

Villani, ſchiatta d'Uomini ch'egli predica nella divina Georgica ſopra tutti fortunata, e alla cui condizione egli antipone ſolo la imperturbabilità dell'animo, e la ſcienza delle cagioni delle coſe, che è pur la condizion degli Iddii! *

Voi ſarete, caro il mio Ermogene, di sì lunga Lettera contento, ſe non ſazio per avventura, e vi piacerà ch'io rimetta alla proſſima ſettimana quanto ſecondo il propoſito mio da queſt' ozio della Campagna a dirvi mi rimane intorno alla Traduzion del Caro.

Di Villa il dì 4. di Settembre 1744.

* _O fortunatos nimium ſua ſi bona norint_
Agricolas! ——————
Me vero primum dulces ante omnia Muſæ
Accipiant; cœlique vias & ſidera monſtrent
Defectus ſolis varios ——————
Sin has ne poſſim Naturæ accedere partes
Frigidus obſtiterit circum præcordia ſanguis,
Rura mihi, & rigui placeant in vallibus amnes,
Flumina amem, ſylvaſque inglorius ——
Felix qui potuit rerum cognoſcere cauſas,
Atque metus omnes & inexorabile Fatum
Subjecit pedibus, ſtrepitumque Acherontis avari.
Fortunatus & ille Deos qui novit agreſtes,
Panaque Sylvanumque ſenem —— Georg. L. II.

LETTERA SECONDA.

AVendo io, secondo che a me pare, abbastanza detto nell'altra Lettera mia in proposito delle colpe Grammaticali del Caro verso Virgilio, vengo ora alle Poetiche colpe, che in maggior numero sono che non converrebbe, e che pare più appartenersi al Poeta che d'una in altra lingua traduce: come colui, del quale principale uffizio si è pennelleggiar l'indole l'anima ed il particolar carattere del Poeta che prende a rappresentare, siccome par più proprio del Grammatico correttamente dirò così delinearne il primo contorno. E certamente se l'aver fallito la sentenza dell'Autore tanto di noja ci reca appresso certi Traduttori, ciò nasce perchè traducendo questi da puri Grammatici colla stessa giacitura di parole e sovente colle paro-

le

le stesse eziandio, vengon troppo ad offenderci allorchè nulla dandoci della Poesia, ci tolgono con quella ancora la vera sentenza dell' Autor loro. Così nel Salvini a cagion d'esempio divengono insofferibili sì fatti errori. Nel Salvini? direte voi, e non è egli il più fedel Vocabolario degli Autori che prende a tradurre? Nò certamente, se si attende al genio delle lingue come far si dee, e se attender vorrete ad un luogo, che m'è per sorte caduto appunto sotto gli occhi a questi dì. Traduce egli in versò Italiano la bella Epistola del Signor Addisson al Lord Halifax, in cui con tanta poesia e verità insieme si cantan le lodi d'Italia dall'Inglese chiamata *Classica Terra*. Nulla io vi dirò di certo carico addossatosi dal Salvini degno in vero di Poeta da Anagrammi o da Acrostici, che la Versione non ecceda nè pur d'un verso l'Origi-

ginale; il che solo ad arguirla è bastevole d'incondita e di puerile. Io noterò per entro a quella un luogo degno se non di flagello, della scutica almeno dell'Inglese Prisciano *. Rivoltosi Addisson al Lord Halifax con Oraziano modo di urbanità cioè e di Poesia insieme condito dice:

Oh cou'd the Muse my ravish'd breast inspire
With warmth like yours, and raise an equal fire!
Unnumber'd beauties in my verse shou'd shine,
And Virgil's Italy shou'd yeld to mine.

che il Salvini traduce in questo modo

Oh l'estatico mio petto inspirasse
Musa con un furor simile al vostro!
Infinite bellezze avria'l mio verso,
Cederia di Virgilio a quel l'Italia. **

e che dovea essere a quest'altro modo tradotto se non per conservar la

C Poe-

* *Ne scutica dignum horribili sectere flagello* Oraz. Sat. III. lib. I.

** T. I. *delle Opere del Sig. Addisson Londra* 1726.

Poesia, la sentenza almeno dell'Originale

Oh accender degni di tua bella fiamma
Nel petto mio qualche scintilla Apollo!
Miei versi allor le belle Ausonie piaggie,
Mio canto avran di nuova luce asperso;
E forse anco alla mia ceder vedrai
Di Virgilio l'Italia i primi onori.

Piacemi, caro il mio Ermogene, che questa Digressioncella come dal proposito nostro, così ne pur da Virgilio ci abbia allontanati. Vengo ora ad asserirgli il Poetico onore, che dalla mala rappresentazione del Traduttor suo gli viene in gran parte tolto, vengo a restituirgli quella somma reputazion di giudizio, che gli viene scemata dallo intempestivo ingegno del Caro.

Nel Primo descrivendo Virgilio la più bella tempesta che mai fusse con parole pennelleggiata dice:

Incumbuere mari, totumque a sedibus imis

Una Eurusque Notusque ruunt, creber-
que procellis
Africus, & vastos volvunt ad litora
fluctus.

Nel che egli â superato senza dubbio quel primo Pittor delle memorie antiche Omero, come pur fece nel più delle altre cose che da quello imitò. Eccovi i versi Greci, se di Greco vago pur siete, e s'egli è vero, che col Greco mai nulla guastossi, *

Σὺν δ' Εὖρος τε Νότος τ' ἔπεσον Ζέφυρός τε δυσαής,
Καὶ Βορέης αἰθρηγενέτης, μέγα κῦμα κυλίνδων. **

ed eccovi pur quelli del Caro

Quando quasi in un gruppo ed Euro e Noto
S'avventaron nel Mare, e fin da l'imo
Lo turbar sì, che ne fer Valli e Monti;
Monti ch'al Ciel quasi di neve aspersi
Sorti l'un dopo l'altro a mille a mille

C 2 *Vol-*

* *Monsieur avec du Grec on ne peut gâter rien*
Femmes Sçavantes sc. III. act. III.

** *Odiss.* lib. V.

Volgendo ſe ne gian caduchi e mobili
Con ſuono e con rovina i liti a frangere:

Non vi par egli anzi che la tempeſta di Virgilio di veder quelle di Ovidio o di Lucano? Voi dovreſte, caro il mio Ermogene, di me dolervi come quello che avrebbe di che, ſe io far voleſſi ſu queſto luogo Commento o Chioſa, onde provare quanto la ſobrietà di ſtile e la verità dell' Originale tralucan poco anzi nulla nella proliſſità e nella puerile affettazion della Copia.

Voi vederete pure da per voi ſteſſo quanto poco ſerbato ſia il decoro τὸ πρέπον e la dignità dell'Eroe in quello, che il Caro gli fa dire in queſta Tempeſta.

Enea preſſo Virgilio ſeguente le tracce d'Omero, come ſi può vedere in quel famoſo luogo del quinto dell'Odiſſea

Τρὶς μάκαρες Δαναοὶ καὶ τετράκις &c.

Enea, diſſi, preſſo Virgilio vicino a mi-

miseramente perire, invidia la sorte de' Concittadini suoi morti per la Patria coll'armi in mano

Sævus ubi Æacidæ telo jacet Hector, ubi ingens
Sarpedon, ubi tot Simois correpta sub undis
Scuta virum galeasque & fortia corpora volvit.

Lo stesso fa Enea appresso il Caro, se non che conchiude

E se d'acqua perire era il mio fato,
Perchè non dove Xanto o Simoenta
Volgon tant'armi, e tanti corpi nobili!

Che dite voi di sì bella Reflessione, checchè dir possano, o stiracchiar più tosto gli Eruditi a questo proposito intorno al perir nell'acqua, genere di morte come di tutti il più funesto dagli Antichi reputato? Se alcune altre sì fatte Riflessioni per entro il Poema facesse il Trojano Eroe, non parrebb'egli altrui degno d'esser di Frigie femminelle anzi che d'Esercito Condottiero? E

ciò con più di ragione in vero, che non parve ad un Critico Franzese, mercè la sua pietà e le frequenti sue lagrime, Enea più constituito ad essere Institutore d'un Collegio d'Auguri, che Fondator d'un Imperio. Virgilio gli fa desiderare esser morto colle armi in mano all'onorata difesa della Patria, più tosto che miseramente perir tra flutti, ove inule è virtù e valore; e pare che appresso il Caro gli dia noja l'affogare in acqua salata e non in dolce.

Che direte voi della Versione, di quella bella ed evidente immagine del Primo:

—— huic cervixque comæque trahuntur
Per terram, & versa pulvis inscribitur hasta.

---- e l'hasta onde trafitto
Portava il petto con la punta in giuso
Scrivea note di sangue in su la polve!
se non se: *At Virgilius quanto simplicius ac beatius dixit!*

E

E lo ſteſſo ripeterete voi forſe di una ſomigliante affettazion di ſtile in queſt' altro luogo pur del Primo:

Nec procul hinc Rhæſi niveis tentoria velis
Agnoſcit lacrymans, primo quæ prodita ſomno
Tydides multa vaſtabat cæde cruentus &c.

Nè ſenza lagrimar Reſo conobbe
Ai deſtrier bianchi ai bianchi padiglioni
Fatti di ſangue in mille parti roſſi,
Che ſotto v' era Diomede anch' egli
Inſanguinato, e ſi facea d' intorno
Alta ſtrage di gente, che nel ſonno
Prima che da lui morta era ſepolta.

alla qual maniera ſimile è quella del Nono, quando deſcrivendo la ſtrage che faceva Eurialo nell' addormentato Campo de' Rutuli dice:

E quaſi ſenza vita a morte *traſſe*
Sì dal Sonno eran vinti.

Non potrà poi ſe non ſe recar noja anco a' più licenzioſi quell' evidentiſſimo e patetico luogo del Nono

— *tum pondere Turris*

Procubuit ſubito , & cælum tonat omne
fragore .
Semineces ad Terram immani mole ſecuta
Confixique ſuis telis & pectora duro
Transfoſſi ligno veniunt
il quale è così puerilmente tradotto
------- e da quel peſo
Da quel lato in un ſubito la Torre
Quaſi ſpinta inchinoſſi aprìſſi e cadde .
Il Ciel ne rintonò . La gente infranta
Storpiata sfracellata , infra i ſuoi legni
E a l'armi proprie infitta , e fin ne l'aura
Morta e ſepolta a terra ſe ne venne .

Il ſaggio Virgilio deſcrivendo nel Primo la Illuminazion del Palagio di Didone fermaſi in dire
---- at Noctem flammis funalia vincunt
e parlando nell'Ottavo dello ſplendor dell'armi di Vulcano recate da Venere ad Enea
Arma ſub adverſa poſuit radiantia quercu ;
e il Caro oltrepaſſa ogni termine Virgiliano traducendo l'un luogo
E i torchi e le lumiere che pendevano
Dai

Dai palchi d' oro, poichè notte feceſi,
Vinceano 'l giorno e 'l Sol non che le tenebre,
e l' altro
——— *Indi gli addita*
D' armi quaſi un Trofeo, ch' appo una quercia
Dianzi da lei depoſte incontro agli occhi
Facean barbaglio e' ncontro al Sol più Soli.
Quantum mutatus ab illo!

Io non farò diſcorſo di certa affettata ſomiglianza di parole accozzate inſieme, di certi biſchicci che di tratto in tratto incontranſi nel Caro, a cagion d' eſempio nel Terzo
———— *a che contamini*
Col ſangue mio le conſanguinee mani?
Parce pias ſcelerare manus.
Nel Settimo
Furia alla Furia queſto dire accrebbe
Talibus Alecto dictis exarſit in iras;
Nel Decimo
Poſcia Mimante ch' era pari a Pari
Di naſcimento ecc.
———— *Paridiſque Mimanta*

Æqua-

Æqualem.
Io non farò discorso nè di questi nè d'altri simili bischicci, imperciocchè di sì fatti molti pretende esserne nell'Originale stesso Sperone Speroni nel Discorso quarto, se ben mi sovviene, sopra Virgilio, e fra gli altri adduce
Ante aras, atque auri cæcus amore.
Vitavisse vices Danaûm.
Puppesque tuæ pubesque tuorum.
che sono i più evidenti, così che potrebbono i Partigiani del Caro sostenere non aver lui deviato in quegli accozzamenti di somiglianti parole dal carattere dello stile Virgiliano. Quanto a me, io credo, che le obbiezioni che fa lo Sperone contro la constituzione della Favola di Virgilio sieno molto più fondate di quanto egli possa mai dirne contro lo stile, e credo che que' bischicci da lui recati in mezzo fossero più tosto accozzati insieme dal caso, che
da

da Virgilio ricercati a guiſa di ornamento dello ſtile, come appunto il caſo fu, checchè ne diceſſe un gran Partigiano della Rima, che fece rimare Orazio in que' Verſi della Poetica.

--- tua carmina dulcia ſunto;
Et quocumque volent animum auditoris agùnto.

Se così poſſa dirſi de' biſchicci del Caro, altri il vegga; Voi vedrete almeno quanto circoſpetto io ſia nel condannarlo e quanto io deferiſca alle cattive ragioni eziandio, che allegar potrebbonſi per avventura in ſua difeſa.

Comecchè ſia di ciò, degna di riprenſione io crederei qualunque eſitanza nel non diſapprovare quella fredda e puerile antiteſi, onde il Caro deturpa quel verſo chiudente il racconto dell'accecamento di Poliſemo operato da Uliſſe nel Terzo
Et tandem læti ſociorum ulciſcimur umbras

Ven-

——————— *Vendicando al fine*
Col tor la luce a lui l'ombre de' Nostri,
E la Version similmente di quel luogo del Settimo, ove descritta Io nello Scudo di Turno conversa già in bue, aggiunge Virgilio:

Cælataque amnem fundens pater Inachus urna,

che il Caro traduce

——— *eravi il Padre*
Inaco, che chiamandola versava
Non men degli occhi, che de l'Urna un fiume.

Nè già temerò di porre in sì fatto novero quell'altra sfigurata Traduzion dell'Ultimo, ove dicesi di Juturna che disperata della morte certa di Turno

——————— *Indi correndo*
Nel suo fiume gittossi, ove s'immerse
Insino al fondo, e nè mandò gemendo
In vece di sospir gorgogli a l'aura.

Multa gemens, & se fluvio Dea condidit alto.

Che dite voi, caro il mio Ermogene,

ne, di sì fatte Rappresentazioni di Virgilio, di questi sconci atteggiamenti dati ad una Vestale, che certamente Vestale chiamar puossi il Mantovano Cigno per la castità del suo stile. Non potrebbe altri esser indotto per avventura a credere da sì fatti luoghi della Italiana Versione, che avesse il Caro un altro Testo di Virgilio diverso dal Mediceo, dal Vaticano, e da quanti ne abbiam noi oggidì alle mani? Nè altrimenti fia da questa credenza rimosso chi considererà quel luogo dell'Ultimo

------ it toto turbida Cælo
Tempestas telorum: ac ferreus ingruit imber.
------ e tal di ferri e d'haste
Denso levossi e procelloso un nembo,
Che'l Sol se ne oscurò, sangue ne piovve;

o quell'altro del Terzo

Portus ab Eoo fluctu curvatur in arcum,
Objectæ salsa spumant aspergine cautes.
E' di ver l'Oriente un curvo seno

In

In guisa d' arco, a cui di corda in vece
Stà d'un lungo macigno un dorso avanti ec.
o quello per fine del Secondo, ove dopo il discorso di Laocoonte a' Trojani aggiunge il Poeta:
Sic fatus validis ingentem viribus hastam
In latus , inque feri curvam compagibus alvum
Contorsit. Stetit illa tremens , uteroque recusso
Insonuere cavæ gemitumque dedere cavernæ :
e volta il Traduttore
Ciò detto con gran forza una grand' hasta
Avventogli , e colpillo , ove tremante
Stette altamente infra due coste infissa ;
E'l destrier come fosse e vivo e fiero
Fieramente da spron punto cotale
Si storcè , si crollò , tonogli il ventre ,
E rintonar le sue cave caverne .

Non vi aspettavate voi per avventura che si facesse pur'anco menar calci a questo destriero o che si fesse nitrire?

La stessa puerilità di stile scorgesi al-

altresì nella Verſion di quel luogo, ove parlando Virgilio della morte di Camilla dice:

Haſta ſub exertam donec perlata papillam
Hæſit, virgineumque alte bibit acta cruorem lib. XI.

il quale è voltato dal Caro a queſta maniera

Giunſele a punto, ove divelta e nuda
Era la poppa, e di virgineo ſangue
Non già di latte ſitibonda ſceſe. ec.

Ma chi potrebbe mai, caro il mio Ermogene, perdonare al Caro di aver con sì fatte freddure guaſtato un de' più bei luoghi di Virgilio, un de' più bei ſquarcj di Poeſia degno in vero del Cedro eterno e della pomice di Parnaſſo, voglio dir la morte di Didone?

Sed moriamur, ait, ſic ſic juvat ire ſub umbras.
Hauriat hunc oculis ignem crudelis ab altō
Dardanus, & noſtræ ſecum ferat omina mortis.

------- così così mi giova
Girne tra l'ombre Inferne, e poichè 'l crudo
Mentre meco era, il mio foco non vide,
Veggalo da lontano, e 'l tristo augurio
De la mia morte almen seco ne porti.

Di quante inezie il foco d'Amore â fatto mai dire a' Poeti, ch'egli è stato pur sempre a tutte le Nazioni scandalosa fonte di miseri concetti, non credo certamente vi sia nè più insipida nè più intempestiva di questa.

Io sono oramai stanco di versar fra sì fatte inezie, di vedere il maggior de' Poeti e il più severo, travestito e tradotto al burlesco; che certamente nè il Lalli fra noi nè lo Scarrone in Francia, nè Cotton in Inghilterra, nè quant'altri nelle moderne lingue su quelle tracce andarono, hanno talmente deturpato Virgilio, quanto il Caro in questi luoghi â fatto e in molti altri che riferir non giova, e che ognuno di

naso

naſo un pò fine ravviſerà agevolmente nella Traduzione per non Virgiliani. Io udj già da non ſo chi piacevolmente dire, che gli odierni Petrarchiſti, ſe oſaſſero, dichiarerebbono Virgilio Seicentiſta, di tanto ſono eglino ſecchi e frugali in Poeſia; ma non deeſi dir da noi avere il Caro in molti luoghi fatto divenir veramente Virgilio Marineſco di tanti freddi e puerili concetti, come â pur fatto, riveſtendolo? E io dubito forte, ſe la tanto celebrata ſua Traduzione uſcita foſſe in luce a' tempi del Navagero, non aveſse altri detto di lei, quel che il Poeta di Didone

Quæſivit Cœlo lucem, ingemuitquë reperta,

poichè avrebbela, non â dubbio, il Navagero ſommo adorator di Virgilio come egli era, condannata annualmente alle fiamme il dì natal del Poeta cogli altri inficeti verſi in faſcio, che ai Mani di quello in

D ſì

sì fatto giorno sacrificar soleva. E io dubito pure, se il Castelvetro acerrimo nimico, come ognun sà, del Caro non fosse alla pubblicazion della sua Eneide premorto, non l' avesse e con più di ragione vitupe-rata che la Canzone de' Gigli d'oro non fece, e non avessela dappoi recata il P. Bouhours qual gravissimo argomento contro l'Italia, se come per avventura voleva esser tenuto, così stato fuss'egli veramente nella nostra lingua versato.

Eccovi, caro il mio Ermogene, quelle Osservazioni che da me desiderato avete, le quali se gioveranno a fare altrui separar l'oro di Virgilio dall'orpello del Caro piacerammi aver disteso, e molto più se provar vi potranno quanto io sia vostro.

Di Villa il dì 11. di Settembre 1744.

LETTERA TERZA.

IO credeva aver pienamente ſoddisfatto al propoſito mio, ma veggo non avere interamente ſoddisfato a Voi; il che ſe ottenuto non ô, non ô certamente ſoddisfatto a me medeſimo. Tre capi di accuſazione ô io contro il Caro propoſti nella mia prima Lettera, errori di ſentenza, ſoverchia proliſſità, e mala rappreſentazion del carattere Virgiliano. Quanto al primo ed all'ultimo Capo voi credete adunque non doverſi omai nulla da me deſiderare; non così del ſecondo dite voi; il quale aſpettavate da me un Catalogo de' luoghi troppo proliſſi nella Traduzione, come degli altri ô fatto, ne' quali o è fallita la ſentenza, o adulterato il carattere dell'Originale. Benchè io credeſſi eſſere di quel che voi pur deſiderate baſtante copia di eſempj ne' luo-

ghi benchè ad altro fine da me addotti, pur farò di soddisfarvi facendovi trascrivere appiè di questa alcuni di que' luoghi che incontransi nel Caro, ne' quali egli snerva Virgilio diluendo in parecchi versi Italiani quello che nell'Originale compatto è in un verso solo, o in poche Latine parole.

Non siano già questi luoghi, se a Dio piace, ad ammetter soggetti alcuna di quelle Difese, che derivar soglionsi dalla differenza delle lingue. L'una è, non v'â dubbio, dell' altra più concisa per indole sua propria o per costituzione, onde talora nelle Versioni avviene, che la prolissità sia colpa più tosto della lingua in cui si traduce che del Traduttore stesso. Le moderne lingue, e l'Italiana fra queste, lasciamo stare la pienezza dell'Esametro di tanto maggiore alla tenuità del nostro Endecasillabo, hanno di necessità gli

arti-

articoli, i pronomi, i verbi ausiliarj in grandissima copia, ed altre sì fatte reliquie di barbarie, che più prolisse le costituiscono della Greca, e della Trionfal lingua de' Romani. Fiano adunque scelti non già que' luoghi del Caro, dove egli per sì fatte ragioni dee necessariamente esser men conciso di Virgilio, ch'egli dee esserlo per tutto, ma quelli ove gli è piaciuto passare a bello studio per la trafila sua alcun grano dell'oro Latino, onde dorarne una mezza pagina Italiana. * Nel che fare dove Virgilio â studiato la brevità onde non generi mai sazietà, è traboccato all'incontro il Caro in quella superfluità che sazievole di-

 vie-

* *But vvho did ever in French Authors see*
The comprehensive English Energy?
The Weighty Bullion of one Sterling line
Dravvn to French vvire vvould thro' vvhole Pages shine.

Earl of Roscommon in his essay on Translated Verse

viene; e se il Poeta Romano â emulato l'energia e la strettezza del Greco Oratore, l'Italiano Traduttore s'è diffuso nella copia Asiatica dell' Omerica ancora più ridondante, a tal che domandar potrebbesi al Virgilio del Caro in altro senso da quel di Dante:

Or se' tu quel Virgilio, e quella fonte
Che spande di parlar sì largo fiume?
Rispose io son *con vergognosa fronte*. *

Ma perchè io mi credo tenuto oltre al pagarvi l'intero del debito mio a risarcirvi ancora del tempo che a farlo ô frapposto, piacemi apporre alcuni esempli eziandio di luoghi, ne' quali â il Caro con bassezza tradotta l'altezza del Canto Virgiliano, o ne' quali egli â peccato contro il costume mescolando alle antiche cose non so che di moderno, come chiamando Demonj le Dei-

* *Inf. C. I.*

Deità del Tartaro, ponendo i rivellini fra le antiche fortificazioni, ed altre sì fatte cose; le quali quanto sconcio miscuglio sieno, abbastanza si è disputato nelle Riflessioni intorno all' Orazio del Pallavicini. *

Di Villa il dì 29. di Settembre 1744.

* *Queste Riflessioni sono poste innanzi al T. II. delle Opere del Pallavicini, che furono l' anno scorso stampate in Venezia con Regia munificenza per ordine della Maestà di Augusto III. Re di Polonia Elettor di Sassonia.*

ESEMPLI DI LUOGHI TRADOTTI CON PROLISSITA' SOVERCHIA.

Durate & rebus vosmet servate secundis.
lib. I.
Soffrite, mantenetevi, serbatevi
A questo, che dal Ciel si serba a voi
Sì glorioso, e sì felice Stato.
Ipse ignotus egens Libyæ deserta peragro
Europa atque Asia pulsus. Ibid.
Ed io mendico ignoto, e peregrino
De l'Asia in bando, da l'Europa escluso,
E in fin dal Mar gittato hor ne la Libia
Vò per deserti inospiti, e selvaggi,
E qual m'è più del mondo hor luogo aperto?
Hac fugerent Graii, premeret Trojana juventus,
Hac Phryges, instaret curru cristatus Achilles. Ibid.
Quinci vede fuggir le Greche Schiere,
Quindi le Frigie; a quelle Ettore infesto,
A queste Achille; a cui parea dintorno,
Che solo il suon del Carro, e solo il moto
Del Cimiero avventasse orrore e morte.

Et

Et Cristam adverso curru quatit aura volantem lib. XII.

E tal seco ne và furia, e spavento,
Che fin' anco al Cimier morte minaccia.

Hos ego digrediens lacrymis affabar obortis. lib. III.

Ed io da loro anzi da me partendo
Con le lacrime agli occhi alfin soggiunsi.

------- Et terra sublevat ipsum
Sanguine turpantem comptos de more capillos. lib. X.

------- E di sua mano
L'alza, il sostiene, il terge, e de la gora
Del suo sangue lo tragge, ove rovescio
Giacea languido il volto, e lordo il crine,
Che di rose eran prima, e d'ostro, e d'oro.

Heu miserande puer! si qua fata aspera rumpas,
Tu Marcellus eris. lib. XI.

Miserabil fanciullo così Morte
Te non vincesse, come invitto fora
Il tuo valore, e come tu Marcello
Non men de l'altro heroica virtute,
E più splendore, e più fortuna avresti.

ESEMPLI DI LUOGHI BASSAMENTE TRADOTTI.

Cum ſubito e Sylvis macie confecta ſuprema
Ignoti nova forma viri. lib. III.
——— Una figura
Più di mummia che d'huomo.
Hæc reponſa Patris Fauni, monituſque ſilenti
Nocte datos non ipſe ſuo premit ore Latinus. lib. VII.
Queſta riſpoſta, e queſti avvertimenti
Perchè di notte, e di ſecreta parte
Foſſer da Fauno uſciti, il Re non tenne
In ſe ſteſſo celati.
Nunc pateras libate Jovi. Ibid.
Ora a Giove ſi bea.

ESEMPLI DI LUOGHI CONTRO IL COSTUME.

Nec minus Andromache, digressu mæsta supremo
Fert picturatas auri subtemine vestes,
Et Phrigiam Ascanio chlamydem, nec cedit honori,
Textilibusque onerat donis, ac talia fatur. lib. III.

——— e drappi, e giubbe
Di Moresco lavoro ———
——— e ricca e larga
Copia di biancherie donogli, e disse.

Portitor has horrendus aquas, & flumina servat
Terribili squalore Charon. lib. VI.

——— E' guardiano
E passeggiero a questa riva imposto
Caron Demonio spaventoso e sozzo.

——— turres & tecta domorum
Obsedere. lib. XII.

Al-

——— Altri in ſu' tetti
Altri in ſu' rivelini, e 'n ſu le torri
Stavan mirando.

LETTERE NOVELLE

DI POLIANZIO AD ERMOGENE

Intorno alla Traduzione dell' Eneide del Caro.

LETTERA PRIMA.

BEn vi apponete, gentilissimo Ermogene mio, in credendo come fate che io tenga in pregio i Traduttori come coloro, la cui mercè nostri fannosi i pensamenti altrui; che non sono già io della opinione di quello schizzinoso Letterato, che per onorare gli Anti-

ti-

tichi, soverchiamente dispregiò i Moderni allorchè disse

Carmina quæ Veteres Græci aut scripsere Latini
Barbaricis Rhythmis reddita nulla probo; *

che anzi io credo niuna cosa a prestamente arricchire e abbondevolmente fecondar le lingue, e a tradurle appunto da barbarie a cultura più idonea essere, quanto il dare opera ad ornar di nuova favella le cose belle o da' forestieri o dagli antichi dettate; nè in altro modo che traslatando le Greche Scritture surse il Latino sermone a quella maestà ed ampiezza, che l'animo nostro pur'anco inonda, e per cui la Roma di Cicerone, e di Virgilio è tuttavia Signora del Mondo.

Ben vi apponete altresì in creden-

* *Guglielmo Nicols nel lib.* v. *del Poema* de Literis inventis *citato dal Fabrizio* de Virgilio.

dendo, che io fra le cose nella Volgar nostra lingua recate tenga in pregio la Version dell'Eneide del Caro ad onta delle Critiche Osservazioni sopra quella trasmessevi a questi dì. Sì certo che io la tengo in pregio, e terrolla mai sempre finchè miglior Version di quella non esca in luce. Nè io sarei altrimenti d'opinione, che dovesse altri pensare a tentar di bel nuovo la divina Eneide, come dopo il Caro fatto ânno in verso sciolto unica maniera di tradurre i Poeti, il Guidiccioni e l'Angelucci più fedeli del Caro, ma all'incontro più servili, immuni da' suoi vizj, ma privi eziandio delle sue virtù. Vorrei più tosto che altri prendesse a corregger la Version del Caro buonissima in molte parti sue, purgandola così dagli errori notati, come da altri a quelli somiglianti che infettanla a luogo a luogo; E perchè parer potrebbe in un uomo

pre-

presunzione soverchia il por mano in cosa altrui e oramai dall'Antichità consacrata, sarebbe impresa degna dell'autorità di un' Accademia il farlo. Non vi parrebbe egli forse, caro Ermogene mio, pregio dell'opera che versasse una illustre compagnia di Letterati uomini a purgar l'Italiano Virgilio, il Lucrezio, similmente le tracce seguendo dell'acuto Lazzarini, le Traduzioni di Cicerone, di Orazio, e di Plutarco, e tant'altre, dagli errori che le deturpano; e così trasmettere nell' Erario della nostra lingua questi tesori dell'Antichità senza miscuglio di falsa moneta? Che se a queste emendate Versioni si aggiungessero importanti e sugose Noterelle, prendendo in ciò per esemplare non già i Matanasi o i Scribbleri, ma il Signor Abate Mongault sovra ogn'altro nella Enucleazione da lui veramente fatta delle Epistole ad Attico,

co, potremmo a ragion dire, che come noi fummo fra le moderne Nazioni i primi a tradurre gli antichi Autori *, così non siamo a niuna di esse secondi nello averli illustrati.

Non sarebbono elleno allora le Accademie, così adoperando, alcuna cosa più che non fanno ora, e non chiuderebbon forse del tutto la bocca a coloro, che dopo tante fatiche par si dubitino tuttavia dell'utilità loro?

Che se dimostrasse alcuno essere sì fatto pensiero nobile sì ma metafisico, nè doversi tanta unità sperare da' varj umori che le Accademie compongono; ed io non dubiterò allora di dire, che prenda sopra di se alcuno Eroe la bella Impresa, *& erit mihi magnus Apollo*. In-

E spi-

* *Vedi fragli altri il Sig. M. Maffei nella Prefazione al Catalogo de'* Traduttori Italiani.

ſpiri Virgilio alcuno de' noſtri a vendicarlo nell' anima ſoffiandogli quello che ne' ſuoi vorrebbe la tradita Didone

Exoriare aliquis noſtris ex oſſibus ultor! *

Comecchè ſia per eſſere della Correzion del Caro, io non dubito, che non ſi faceſſe quello che avrebbe per avventura fatto egli ſteſſo ſe fuſſe viſſuto, e ſe aveſſe dato l'ultima mano all' opera ſua; poichè pur ſapete che parecchi anni dopo la morte ſua ſolamente, fu pubblicata la Eneide Italiana da Lepido Caro ſuo nipote, e in ciò ſolo la Traduzione â avuto per avventura la medeſima ſorte dell' Originale, che nè quella nè queſto ebbero l' ultima eſpolizione, nè furono mandati in luce dagli Autori loro. Vero ſi è, che ſiccome alcuni furono che credettero perfezionare il Poema di Vir-

* *lib.* IV.

Virgilio aggiungendovi un Libro della ſepoltura di Turno e delle nozze di Enea; così pare aver creduto il Caro perfezionarne lo ſtile, di certo brio ſpruzzandolo a luogo a luogo, e meſcendo alla ſeverità di quel Falerno la ſoavità del ſuo Chio. * Pare almeno avere il Caro deferito al guſto del Secolo, che cominciava al tempo ſuo a corromperſi in alcuni, e ad invaghirſi del falſo ſpirito, delle acutezze, e del gonfio. Volle egli per avventura render Virgilio ingegnoſo per farlo piacere a' ſuoi Contemporanei, nè ebbe la forza di eſſer contento di pochi Lettori, come i buoni Autori ân ſempre fatto, come fece il Chiabrera poco tempo dopo il Caro, e come fece dianzi Orazio nel ſecolo ſteſſo di Virgilio.

E 2 Ben-

* —— *at ſermo lingua concinnus utraque*
Suavior, ut Chio nota ſi commiſta Falerni eſt.
Oraz. Sat. x. lib. 1.

Ben si sarebbe adunque a far quello che il Caro fatto non â, emendando non pure gli errori da lui commessi, ma riducendo in molti luoghi eziandio il diffuso suo dire alla parsimonia dell'Originale, per quanto il permette la costituzione della nostra lingua superata nel Laconismo, se in altro no, dalla lingua di Milton e di Pope, e ciò per la frequenza de' monosillabi di che abbonda quell'Idioma, e per certe licenze di Sintassi a quella Poesia famigliari.

Est brevitate opus ut currat sententia, neu se
*Impediat verbis lassas onerantibus aures,**
aureo precetto, a cui sempre attender vuolsi dagli Scrittori, e massime nel tradur Virgilio, che fu rigidissimo osservator di quello.

Felice il Caro se egli avesse per tut-

* *Oraz. Sat. x. lib. 1.*

tutto a certa ſevera magniloquenza aggiunto, come fatto â nella deſcrizione dell'aprirſi del Tempio di Giano allorquando indiceaſi dal Conſole la guerra! Felice diſſi ſe vi fuſſe per tutto aggiunto, e maſſime nel lib. VIII., allorquando con tanto artifizio fa il Poeta, e con invenzione tutta ſua per nulla dalla Omerica derivante, che moſtri Evandro ad Enea que' maſſi dove torreggiar dappoi dovea Roma, quelle capanne ch'eſſer doveano un giorno palagi, e quel boſco ove ſolgoreggiar dovea l'aureo Campidoglio.

Felice non meno il Caro ſe egli aveſſe per tutto di quell'arte uſato, con cui ſenza affettazione leggiadramente inteſſe all'Opera ſua alcuni verſi del Petrarca e di Dante, e reſtituiſce per così dire a Virgilio quello, che que' Poeti aveano d'indi tolto; del quale artifizio ſono manifeſti eſempli que' due luoghi

 fra

fra gli altri, l'uno di Dante
Conoſco i ſegni de l'antica fiamma *
e l'altro del Petrarca
Quel ſempre acerbo & onorato giorno. **
ch'eſſi avean dianzi tradotti da Virgilio.

Nè io potrei gran fatto diſſentire dá chi eſaltaſſe la Verſion del Caro per la purità della lingua, e varietà del numero, per certa aria di libertà ch'e' dimoſtra nella ſchiavitù di porre il piede nell'orme altrui, e per certa antica patina, dirò così, ch' egli co' Latiniſmi ſa dare alla novella opera ſua.

——— *Neque ego illi detrahere auſim*
Hærentem capiti multa cum laude coronam. ***

Al-

* *Agnoſco veteris veſtigia flammæ.* Lib. IV.

** ——— *quem ſemper acerbum*
Semper honoratum, ſic Dii voluiſtis, habebo. Lib. V.

*** *Parole di Orazio nella* Sat. X. del Lib. I. *parlando di Lucilio, i cui difetti egli avea con giuſta Critica notati.*

Alcuni luoghi ſono nella ſua Verſione, e queſti non così brevi, ov' egli ſimile a limpido fiume corre i bei ſentieri della Poeſia dietro alla divina Eneide; talchè, come dell' opera ſua cantò l' Anguillara,

Fa noto al mondo, che l'età novella
Non invidia talor l'età di pria;

e' potrebbe talora a ragione dirſi della Eneide del Caro quello che con iſtile da Dedicatoria fu detto d'altra

Virgilius redeat, videatque Æneida: verſu
Ambiget Hetruſco ſcripſerit, an Latio. *

Ma v'â alcuni altri luoghi all' incontro, in cui queſto limpido fiume torcendo dall' Eneide il corſo s' intorbida ed oltremodo ſozzo e lutulento fluiſce; talchè il Caro paragonar ſi potrebbe a' Muſulmani, i

E 4 qua-

* *Diſtico di Ceſare Cremonino per la Traduzione di Ercole Udine che ô veduto inſerito nella Prefazion del Beverini alla ſua Eneide; e che ô poi trovato in fronte della Verſione ſteſſa di Ercole Udine.*

quali nel loro Ramazan durante il giorno si astengono da qualunque cibo, dalla menoma bevanda, e dallo stesso fumar tabacco sobrj e fedeli alla legge; la sera poi, caduto appena il Sole, si danno in preda a qualunque eccesso, e alla crapula più licenziosa.

Illa prius creta, mox hac carbone notavi. *

Del resto io pienamente concorro nella sentenza vostra, che sia Virgilio sommamente a tradursi difficile per quella verità appunto di Pòesia che in esso lui è da ogni vizio di maniera remota: siccome Appianino secondo voi sommamente era ad imitar difficile per quella vera espression di Musica che in esso lui ammiravasi, e che pare aver lui da noi dipartendosi in voi trasmesso, come Dameta morendo lasciò di sua fistula erede il Coridon di Virgilio.

E

* *Pers. Sat. v.*

E per vero dire, io penſo eſſere il vero ſublime tanto più da tradurſi malagevole dello ſtile ampulloſo che è una falſa immagine di quello, quanto più ad imitarſi è difficile la virtù vera, che l'apparenza di quella non è; e che la coſa ſia così, ne fa manifeſta fede il veder quanto meglio di Virgilio ſia appo tutte le Nazioni tradotto Stazio o Lucano. Nel che fu piacevolmente detto, e a ragione inſieme, di Brebœuf in Francia *Lucano Lucanior*, ma chi ſi avvisò mai di dire di alcun Caro *Virgilio Virgilior*? che anzi i Traduttori di queſto troppo agevolmente Staziani divengono o Lucaniſti, ſiccome il più ſovente Favonj ſol tanto ſono gl'imitatori della virtù vera di Catone.

Che ſe i Traduttori di Virgilio il gonfio ſchivano, agevolmente danno nel ſecco: tanto è difficile il cogliere in quel punto quaſi che indivi-

divisibile, ove siede il sublime tra l'un difetto e l'altro, donde di sua natía bellezza ornato sorge il grande e pudico Virgiliano sermone, tanto è vera quella sentenza dettata già da Minerva ad Orazio, che se schivano gli uomini un vizio, agevolmente nel contrario incorrono.

——— *professus grandia turget:*
Serpit humi tutus nimium timidusque procellæ. *

Piacemi, se a voi non dispiace, caro Ermogene mio, recarvi in mezzo due esempli de' due opposti vizj nel tradurre il nostro Poeta; e poichè del Caro sì nell'un caso che nell'altro ne abbiamo abbastanza addotto, o almeno almeno indicato, nè addurrò uno del corretto e giudizioso Signor Addisson, che non seppe traducendo Virgilio frenare abbastanza il Britanno Pegaso, e l'altro

* *Oraz. art. Poet.*

tro dell'ingegnoſo Signor le Franc, che non potè abbaſtanza, lo ſteſſo adoperando, ſpronare il Franzeſe. Nel che fallito avendo, come ân pur fatto, due così celebri Poeti, abbaſtanza ſcorgeraſſi quanto pericoloſo ſia a voler noi co' zuffoli noſtri gareggiar colla giuſta intonazione della Romana tuba.

Traduce il Signor Addiſſon in verſo ſciolto (libertà felice nella Ingleſe come nella noſtra Poeſia) la Storia del Greco Achemenide nel Terzo; il qual campato da' Ciclopi in Sicilia, domanda mercè a' Trojani, perchè ſeco via lo levino nelle navi, onde da que' moſtri fuggire e da quella Terra crudele. Giunto il Signor Addiſſon a quel dilicato luogo della parlata di Achemenide

------ ſcio me Danais e claſſibus unum,
Et bello Iliacos fateor petiiſſe Penates;

lo traduce con queſti verſi

'*Tis*

'Tis true I fought among the Greeks, that late
VVith ſvvord and fire o'eturn'd Neptunian Troy,
And laid the labour of the Gods in duſt;
i quali nel volgar noſtro ſuonano così.

Anch'io pugnai coll' oſte Greca, è vero,
Che pur dianzi di ferro e foco armata
L'alta Nettunia Troja a terra ſparſe,
E il ſudor degli Dei riduſſe in polve.

Nel che non occorre, cred'io, far lungo diſcorſo per dimoſtrare quanto vani ed intempeſtivi ſiano, anzi al fine del parlatore contrarj i Poetici ornamenti, onde abbiglia l'Ingleſe la ſimplicità Latina. Achemenide preſſo Virgilio ingenuamente confeſſa ſe eſſer Greco, e di quegli che a Troja furono, e queſto per non incorrere nello ſdegno de' Trojani, che poteano venirne d'altronde in chiaro, e punirlo poi ſe non altro di menzogna. Ed Achemenide preſ-

presso Addisson supplice e meschino magnifica con importuna jattanza la gloria de' Greci e le calamità de' Trojani, onde debbano le sue parole quelli ributtare, che avesse mai lo stato suo dolente a pietà commosso.

Tale si è l'esempio di colui, il qual dotato altronde di squisitissimo giudizio, volle inconsideratamente alzar sopra Virgilio il volo, *vitreo daturus nomina ponto*. Al qual esempio, se fusse duopo, sì potrebbonsene aggiungere parecchi altri derivati dal famoso Dryden che è il Caro dell'Inghilterra, Autor copioso che non conobbe quell'arte così importante nello scrivere, in cui Virgilio eccellentissimo era, l'arte di distornare.*

Ec-

* *Ev'n copious Dryden wanted, or forgot*
The last and greatest art, the art to blot.
Pope in the Imitation of the ep. of Hor.
Cum tot sustineas.

Eccovi poi l' esempio di quell'altro che rade la Terra di Francia, mentre il Cigno Romano alto sorvola.

Vere tument Terræ, & genitalia semina poscunt.
Tum pater omnipotens fœcundis imbribus Aeter
Conjugis in lætæ gremium descendit, & omnes
Magnus alit magno commixtus corpore fœtus.

quattro versi sono come sapete, della Georgica, i quali contengono a mio giudizio il più sublime ed animato squarcio di Poetica Filosofia, che abbiano giammai cantato le Muse. Il Signor le Franc temendo per avventura di smarrirsi fra le nuvole, se fosse tropp'alto salito, li traduce così.

C'est l'aimable printems, dont l'heureuse influence
Des corps inanimez echauffe la substance.

C'est

C'est alors que le Ciel repand tous ses tresors,
Ses eaux percent la Terre, humectent ses ressorts,
Et ranimant les fruits dont la seve est tarie
Penètre chaque germe & lui donne la vie. *

Ma a Dio non piaccia, che io imputar voglia al Signor le Franc quello, che per avventura colpa è della ritrosa sua lingua, la quale benchè coltissima, in molte parti doviziosa, e in tanti generi di belle scritture esercitata, par tuttavia ad alcuni, non che la Virgiliana maestà adeguare, non potete abbastanza rivestire le forme figurate e metaforiche, che costituiscono nella massima parte, se non in tutto, quel peregrino parlare, che

* *Vedi lettera 198. Des Observations sur les Ecrits modernes.*

che riputato fu ſempre la favella di Parnaſo, e degli Dei.

Io non ſo ſe fuſſe lecito dire della Lingua Franzeſe a fronte della Latina, e forſe della Volgar noſtra eziandio, benchè da più Critici Franzeſi riputata ſe non altro ſdolcinata e molle,

Infelix puer atque impar congreſſus Achillei! *

Se così ſia lecito dire di una lingua cotanto nobilitata, per non parlar di tant'altri, da Deſpreaux, da Racine, da Rouſſeau, e da Voltaire, vegganlo i Franzeſi Poeti a' quali ella dà tanto di briga. Io proporrò loro intanto, ſe della noſtra lingua vaghi fuſſero per avventura, una Verſione de' ſuddetti verſi della Georgica di un noſtro

* *Verſo di Virgilio nel Primo parlando di Troilo che osò affrontare Achille.*

ſtro celebre Poeta * abile più che alcun altro ad adeguare co' ſonori ſuoi numeri i modi Mantovani.

Turgide al buon tepor di Primavera
Fanſi le Terre, e con le aperte fibre
Chieggon la marital virtù dei ſemi.
L'Onnipotente allora Etereo Padre
Con i fecondi umori a l'alma ſpoſa
Diſceſo in grembo, ne l'immenſo corpo
Si meſce immenſo, e de le coſe tutte
Il lieto pullular ſviluppa e muove.

Dopo così magnifici verſi come queſti ſono, che altro può mai, caro il mio Ermogene, rimanermi a fare, ſe non ſe deſiderar tutta la divina Georgica allo ſteſſo modo tradotta, e chiudere omai queſta lettera, che vorria pur dirvi, e nol

F può

* *Comante Eginetico.*

può abbastanza fare, quanto vostro io sia.

Di Villa il dì 20. di Ottobre 1744.

LETTERA SECONDA.

NE del Caro, ne del ſuo Virgilio penſava io dovervi omai più riſcrivere, gentiliſſimo Ermogene mio, e pareami udire non ſo chi ammonirci,

Claudite jam rivos pueri : ſat prata biberunt :

col

Ridetur chorda qui ſemper oberrat eadem

a guiſa di Commento. Ma così non va, come altri dice, la biſogna. Creſcere anzi dovrebbe ſotto la mia un Volume, ſe io voleſſi ad altrui por mente, comecchè le ragioni per cui farlo dovrei non vagliano l'inchioſtro che in ciò ſi ſpenderebbe; ne voi le mi poniate innanzi come quelle che muover debbano gran fatto l'animo mio. Quali ſono elleno in fatti queſte ragioni? Niuna per quanto a me paja, ſe per av-

ventura di ragioni in conto por non ſi vogliano certi vani clamori da me ben preſentiti, e diſpregiati in una; ricordevole, come nel reſtante tenor della mia Vita, del Viaggiator, ſe non erro, del Boccalini, che non ſarebbe mai pervenuto di ſuo cammino a termine, ſe alle Cicale che per via ſtridono aveſse voluto por mente, e contro quelle inprender caccia tuttavia. Il perchè baſterebbe per avventura così di paſſaggio a coteſti Cenſori riſponder quello che diſse Diomede da Paride ferito:

Οὐκ ἀλέγω ὡς εἴ με γυνὴ βάλοι, ἢ πάϊς ἄφρων,
Κωφὸν γὰρ βέλος ἀνδρὸς ἀνάλκιδος ὐτιδανοῖο. *

e ſaprebbommi per avventura grado ſe non della ſalſa, del Greco manicaretto almeno all'erudito loro palato imbandito.

Ma

* *Il. lib.* XI.

Ma per non parere dispregiator soverchio del Letterario sopraciglio, che gli sciocchi non ch'altri anco pur talvolta bene avvisano *, udiamo in grazia quel che cantan costoro dal Tripode e dalla sacra Cortina. Statuiscono in somma cotesti Sapienti, ai quali comunicato avete le mie Osservazioni, aver senza dubbio Invidia acuito la penna mia: non doversi nelle fredde Tombe violar le sacre ceneri de' morti, ne potersi per conto niuno credere che in un' Opera come l'Eneide del Caro si è, di tal riputazione e di tal secolo, e che per tanta età sostenne l'esame di tanti e sì valenti uomini, quegli errori sieno, che io vo meco stesso divisando, e che vorrei pur far credere altrui. Queste sono le stringenti ragioni, son questi gli

* *Un fat quelquefois ouvre un avis important.*
Despr. Art. Poet. c. IV.

acuti sillogismi ond'ân piena la Dialettica faretra *. Ditemi in grazia, caro il mio Ermogene, non son' eglino questi sillogismi nella medesima fucina fabbricati ove quelli furono di Madama Pernelle appo Moliere, la qual piena di moralità la lingua, e il petto va schiamazzando che morran bensì gl'Invidiosi, ma l'Invidia non mai, ed altre cotali sentenze infilza tuttavia, allorchè svanendo ogni quistione all'evidenza del fatto, svelata è l'impostura del Franzese Ser Ciappelletto, e nella più aperta luce collocata?
Non tali auxilio, nec defensoribus istis
Tempus eget. **

Non si disputa già se potenzialmen-

* *Porfirio che d'acuti sillogismi*
Empiè la Dialettica faretra.
Petr. Trionfo della Fama cap. III.

** *Parole di Ecuba nel Secondo al vecchio Priamo armatosi per difender Troja già presa e quasi tutta incendiata.*

mente potesse il Caro in error cadere. Si dimostra esser lui attualmente in parecchi errori caduto. Sta ora a' Difensori di lui a dimostrar, se possono, come gli errori non sieno errori.

Io vi confesso esser me stato da principio contro me medesimo mosso dall'autorità del Libro suo, la quale io avea succhiata col latte delle prime lettere, per modo che pareami esser non lieve Poetico delitto il dubitare pur un poco non la Italiana Eneide fusse di brevissimo intervallo prossima alla Latina.

Nè già dal recarne diverso giudizio mi riteneva l'autorità stessa del Caro, che non fu poi nell'Apollinea schiera paragonabile nè all'Ariosto, nè al Tasso, nè tampoco al Bembo o al Casa, o a quegli in somma che compor potessero la Plejade Poetica del Cinquecento. Il suo stile nelle Rime, avvegnacchè per

alcuni cotanto magnificate , è anzi affettato che no , ſcherzando egli volentieri ſull'amoroſo fuoco , ſulla trita comparazione di ſua Donna col Sole , ed altri cotali rifugj de' miſeri Poeti ; e fra tutti i Sonetti ſuoi, che è la più doviziosa merce di quella età , quello per Carlo V. o quello

Donna qual mi fuſs' io, qual mi ſentiſſi

par che ſoli gareggiar poſſano co' primi ; e l'altro tanto famoſo che incomincia

Eran l' aer tranquillo, e l' onde chiare

è una ſnervata Traduzione del brioſo Epigramma di Q. Catulo riferito da Cicerone nel primo della Natura degli Dei. La ſua Canzone poi *Venite a l'ombra de' gran Gigli d'oro* ſimile a que' pezzi d' Antichità , i quali non tanto per la bellezza loro nome acquiſtano, quanto per le diſpute che accendono fra gli Eruditi, è più famoſa per quella così acre ,

co-

come ognuno ſa, e ſparſa di ſale Bioneo *, che fra lui ed il Caſtelvetro eccitò, che perchè il meritaſſe per avventura; poichè laſciando ſtar quello che della comparazione de' Valesj, o d'altri Criſtiani Eroi cogli Dei de' Gentili dice il Taſſo nel Cataneo ſano nella Critica da ogni paſſione: che altro contien poi queſta comparazione, ſu cui l' Invenzion della Canzona ſi ravvolge tutta, ſe non ſe di ovvio e comunale? E di quanto non è ella inferiore a quella cotanto felice ed ingegnoſa, e dagl'Ingleſi a ragion commendata, che fa il Signor Addiſon fra i Reali d'Inghilterra da Carlo Secondo fino al Primo Giorgio diſcendendo, e alcuni Dei dell'Antichità, talchè pare la Greca Mitologia Tipo eſſere della Storia Britanni-

* ——— *hic delectatur jambis,*
Ille Bioneis ſermonibus, & ſale nigro.
Oraz. lib. II. ep. II.

nica *. Nè io dubiterei per conto niuno di anteporre alla tanto rinomata Canzon del Caro quell'altra sua a Paolo Terzo che comincia

Ne l'apparir del giorno

addotta a ragione come esemplare, della prima in vece, dall'eruditissimo Signor Muratori nella sua perfetta Poesia. Che diremo delle altre Opere del Caro? Il maggior pregio delle Lettere sue, checchè se ne dica, oltre ad alcuni pochi Letterarj e Pittorici anecdoti che ci conservano, consiste nel dimostrar che fanno aver lui de' primi nello familiarmente scrivere lasciato da parte l'affettazion Bembesca; e la sua Commedia degli Straccioni falsamente mirabile, insipida, e non morata, non fa certamente onor nessuno al nostro Teatro. Tale adunque essendo

* *To Sir Godfrey Kneller on his Picture of the King.*

do la opinione che io del Caro avea, non poteva gran fatto, come vedete, caro il mio Ermogene, muovermi l'autorità del nome suo. Che era adunque ciò, mi domandarete voi dopo sì lunga diceria, che dal recar giudizio contro la sua Eneide da principio vi riteneva? Se voi il mi dimandate, ed io il vi dirò, se vogliam parlare con cotesti Saccenti nostri. Era il Caro, come ben lo deffinisce il Gravina, * Capo della coltissima in que' tempi Letteratura di Corte, e famigliare essendo, come egli pur era, de' Farnesi, usava non â dubbio con tutti i dotti uomini, a' quali quella Casa era aperta, e che in Roma erano centro mai sempre e ritrovo de' begli spiriti Italiani, come ella è sede per quelli di fortuna. Ora strana cosa per vero dire pàreami, che non

* *Ragion Poetica lib. 1. art. 4.*

non avesse il Caro in alcun di questi uomini, a' quali comunicato avrà la Traduzion sua, trovato un' Aristarco. E benchè io sapessi averla lui nell'estrema sua età lungi dalla frequenza di Roma e della Corte, nella Villa di Frascati dettata, il che al giudizio di pochi per avventura gliela fece sottoporre; nè tampoco averla lui potuta col Varchi conferire come egli desiderava, * e come delle cose sue far soleva; non per tanto la mia maraviglia cessava; tanta era la opinione, che del suo Secolo nel fatto delle lettere io avea, benchè cominciasse allora a declinare alcun poco; e di così poca Critica altronde era duopo per iscorger gli errori onde sparsa è la Eneide Italiana: nè era altrimenti duopo di Vario o di Tucca, nè della dilicatezza di Roma o del naso

di

* *Vedi Lett. 264. v. II.*

di Rinoceronte * per ſentire a luogo a luogo quell' affettato odor della Verſione, che nulla ritiene della ſincerità Virgiliana.

L'approvazione adunque che io penſava aver dato quegli uomini d' allora all'Eneide del Caro mi moveva ancor più che non l'autorità del Caro ſteſſo, e il ſilenzio eziandio de' Critici dappoi in favor ſuo; poichè voi ben ſapete quanto corrivi ſieno gli uomini fra noi a criticar coſa novella avvegnacchè buona, e quanto all'incontro pronti a venerare antica benchè mediocre.

Senza che il Secolo che ſeguì dappreſſo quello del Caro dovea per la corruzion ſua riguardar come bellezze quelle coſe appunto, che notiam

* *Neſcis heu neſcis dominæ faſtidia Romæ*
Crede mihi nimium Martia turba ſapit.
Majores nuſquam ronchi; juveneſque ſeneſque,
Et pueri naſum Rhinocerotis habent.
Mart. lib. 1. epig. 111.

tiam noi come maſſimi errori ; e queſta parte di Secolo noſtro che ſi è dalle ſozzure del Seicento purgata, pare non conceder gran fatto a ſe ſteſſa la libertà di eſaminare, quanto ſevera co' Seicentiſti, altrettanto de' Cinquecentiſti e molto più de' Trecentiſti Maeſtri loro cieca ammiratrice ; di modo che ſembra fra noi quella implicita venerazione ch'era altre volte nella Filoſofia verſo Ariſtotile, eſſere ora trapaſſata alle Claſſi più baſſe di Umanità e di Rettorica verſo Dante, Petrarca, Bembo, e tutta quella Scuola.

Qualunque effetto sì fatti argomenti in me operaſſero, mi parve non doverſi mai titubare intorno al vero, ma conſiderar più da vicino ed in ſe ſteſſa la coſa, che altro in ſomma non dee da noi eſigere l'autorità altrui, che farci meglio ponderar le ragioni onde vogliamo a quella opporci. Ponderatele adunque,

io

io trovai sempre più esser vero quello che scritto v'ô, e non ô ripugnanza alcuna ad essere il primo ad asserirlo. Io so, caro il mio Ermogene, che spesse fiate conviene mascherare il vero per farlo agli uomini piacere: so di quanto battagliare abbia duopo la vera Critica contro la prevenzione, comecchè alla fin poi ne trionfi: e so quanto acri sieno le Poetiche zuffe, nelle quali ogni soldato credesi concitato dal Dio. Ma che volete? che altro posso io fare

——— *ut placem genus irritabile Vatum*,

se per avventura si credessero alcuni da queste mie Osservazioni offesi, se non che involvermi dell'autorità del Tasso, la qual dovrà senza dubbio altrui qual Egida coprire ne' Campi di Parnaso. Notati da lui alcuni difetti della Canzon del Caro nel Dialogo dianzi mentovato, così soggiunge; il che io volentieri con

tan-

tanto Maeſtro ripeto: *Diremo adunque amico il Caro, amico il Caſtelvetro, ma più amica la Verità, della quale ci faremo ſcudo contra gli Oppoſitori, perchè noi ragioniamo per ver dire, non per odio d'altrui, ne per diſprezzo.*

Che ſe foſſero ancora alcuni, i quali ſi maravigliaſſero della fama della Eneide del Caro non oſtante gli errori ond'ella è maculata, ſi ricordin coſtoro molte altre coſe eſſere al mondo al pari famoſe di quella, e che il meritan molto meno. Fra mille eſempli, ond'altri potrà teſsere lungo Catalogo a poſta ſua, a me giova ſceglierne un ſolo che può per molti valere, e in coſa non â guari a me ſteſso accaduta. Dal che argomentar potraſſi quanto ſpeſso ſi avveri quella ſentenza di Dante, la cui autorità per avventura coloro perſuader potrebbe che le ragioni non muovono.

A voce più ch'al ver drizzan li volti,

E

E però ferman sua opinione
Prima ch' arte o ragion per lor s' ascolti. *

A voi non può essere ignota, caro il mio Ermogene, che dell' amor delle Buone Arti tutte sete cotanto acceso, la riputazione ch' ânno le Opere di Giulio Romano che in Mantova sono nel Palazzo detto del T ed altrove. Nulla di più erudito, dicesi, può vedersi de' nudi, nulla di più maraviglioso de' lavori di quel valente Maestro, nel qual uno rivisse principalmente la gloria del gran Rafaello, dalla cui scuola tanti grandi uomini, come dal Cavallo Trojano uscirono. Il Borghini ** ed il Vasari *** non trovano così abbondevoli termini, nè così lunghi, che bastino a giudizio loro a farne elogio convenien-

* *Purg.* c. XXVI.
** *Nel suo* Riposo lib. III. *verso il fine.*
*** *Vita di Giulio Romano.*

te . Spinto dalla autorità di così gravi Autori , dalla universale opinione , e dalla mia propria curiosità , andai l'anno scorso a visitare sì bei monumenti , siccome io credeva , della grave ed erudita scuola Romana. Ma io non saprei dire da qual maraviglia fussi preso in veggendo quanto poco dopo lunghi e replicati esami sì fatte opere alla espettazion mia corrispondessero. Io non dubito punto di dire che quanto fu Giulio Romano eccellente nell' Architettura, e in certo gusto d'ornare tratto

Da le Reliquie del superbo Impero,

altrettanto fu egli infelice Dipintore. Il Trionfo di Sigismondo Imperadore da lui disegnato, e da più valenti suoi Allievi di stucco eseguito , è di molto migliorato dall' intaglio felice del Bartoli: la famosa Stanza de' Giganti rassembra in moltissime cose ad una Rappresentazion di

di Lanterna Magica: la Stanza di Psiche di poco è superiore alle pitture direi quasi di Contado al tempo di Rafaello: e il soffitto della Sala della Guerra di Troja, come la chiamano, è un mediocrissimo antico basso rilievo colorato. Parrà a molti strano, come a me pur parve, che così sia. Ma così troveranno esser pure coloro, che giudicheran delle cose non già tratti da prevenzione e da autorità, ma che sapran per esperienza che cosa Disegno sia, e che ne avran cercato le belle forme a' puri fonti degli antichi Greci, e del divino Rafaello stesso, che è stato il Virgilio della Pittura. Diran costoro, che morto questo grand'uomo morì pur con esso il valore del suo discepolo Giulio Romano; il quale nelle Pitture di Mantova dimostra la voglia e l' impotenza sua insieme di aggiugnere il divino suo Maestro.

Non è adunque da ſtupirſi ſe tanto grido avendo le Pitture di Giulio che così poco ne ſon meritevoli, ne abbia poi la Eneide del Caro che molto miglior di quelle è nel gener ſuo. E ſiccome non dee recar maraviglia, che tanto ſieno i Diſcepoli di Rafaello addietro al Maeſtro Pittor divino, che imitando la Natura ſeppe abbellirla, che quaſi tutti i primi ſuperò nella dottrina, nella venuſtà e nella grazia non fu da niuno adeguato; così ne anco recar dee maraviglia, che di sì immenſo tratto longinqui ſieno i Traduttori da Virgilio, Principe della Poeſia, Imitator felice dell'arte Greca e Latina, nelle cui mani in oro traſformaſi l'argento altrui, che non fu da niuno uguagliato nella pompa de' numeri, nella dignità, e nello ſplendor della grandiloquenza, che ſuperò tutti nell'eſſere con parſimonia di parole evidentiſſimo, da'

cui

cui versi vive sorgono le immagini e impetuosi muovon gli affetti, che fu in somma così corretto Poeta e scelto, qual più desiderar il poteano i fini Critici dell'età d'Augusto, e così grande insieme e maestoso, come il Teatro era dell'Universo per cui cantava.

Io vorrei, caro il mio Ermogene, avere alcuna Virgiliana maniera in pronto, onde nell'animo scolpirvi quanto io v'ami e quanto vostro io sia. Addio.

Di Villa il dì 28. di Ottobre 1744.

Perchè veggasi manifestamente aver noi contra il Caro più pruove in mano di quelle che abbiamo addotto, e averlo sempre men del dovere eziandio caricato, vi farò qui appresso trascrivere alcuni altri difettosi luoghi della sua Traduzione nell'ordine appresso a poco tenuto nelle prime Lettere mie.

Consertum tegmen spinis ---- lib. III.

------ in dosso un manto
Ricucito da spini

dove egli à preso *consertum* per *consutum*.

Mæonia mentum mitra crinemque madentem
Subnexus ------ lib. IV.

Mitrato il mento e profumato il crine

Nel libro VII. Lauso figlio di Mezenzio

Ducit Agyllina nequicquam ex urbe secutos
Mille viros, dignus patriis qui lætior esset
Im-

Imperiis, & cui pater haud Mezentius esset.
——— *e mille armati*
Havea la schiera sua, che seco uscita
Fuor d' Agillina ne l' esiglio ancora
Indarno lo seguia: Degno che fosse
Ne l' Imperio del Padre.
Et terram hostilem moriens petit ore cruento lib. x.
——— *e tal diè d' armi un crollo,*
Ch' ancor morendo la nemica terra
Trepida ne divenne e sanguinosa.
Quem congressus agit campo, lapsumque superstans
Immolat, ingentique umbra tegit: arma Serestus
Lecta refert humeris, tibi Rex Gradive, Trophæum. lib. x.
——— *Enea gli è sopra:*
La sacrifica a l'ombra, e d'ombra il copre.
Poscia de l' armi che'l meschino a pompa
Portò più che a difesa, il buon Seresto
Lo spoglia, e per Trofeo l' appende in campo
A te, gran Marte.
——— *hic alta Theatris*

 Fun-

Fundamenta locant alii, immaneſque columnas
Rupibus excidunt, ſcenis decora alta futuris. lib. I.
Scorge là preſſo al mar che 'l porto cavano,
Qua ſotto al Colle ch' un Teatro fondano,
Per le cui ſcene i gran marmi che tagliano,
E le Colonne che tant' alto s' ergono
Le rupi e i Monti, a cui ſon figli, adeguano.
modo di tradurre proliſſo al ſommo e Staziano.
Vix ea fatus erat, ſummo cum monte videmus
Ipſum inter pecudes vaſta ſe mole moventem
Paſtorem Poliphemum ——— lib. III.
——— *Et ecco in ſu la vetta*
Del monte avverſo Poliſemo appare.
Sembrato mi ſarebbe un altro monte,
A cui la gregge ſua paſceſſe intorno,
Se non che ſi movea con eſſa inſieme.
Speluncam Dido, Dux & Trojanus eamdem
Deveniunt: prima & Tellus & pronuba Juno

Dant

Dant ſignum: fulſere ignes & conſcius æther
Connubii, ſummoque ulularùnt vertice
Nymphæ. lib. IV.
Solo con ſola Dido Enea ridotto
In un antro medeſimo s'accolſe.
Diè di quel che ſeguì la Terra ſegno,
E la pronuba Giuno. I lampi, i tuoni
Fur de le nozze lor le faci e i canti.
Teſtimonj aſſiſtenti e conſapevoli
Sol ne fur l'aria e l'antro, e ſopra al
monte
N'ulularon le Ninfe.

Senza che l'affettazione di ſtile è ſempre in ſe ſteſſa rea, ella toglie a queſto luogo quel certo che di miſterioſo e pudico, onde ſaggiamente involto avealo Virgilio.

At gravis ut fundo vix tandem redditus imo eſt
Jam ſenior, madidaque fluens in veſte
Menætes &c. lib. V.
Menete che di veſte era gravato
E via più d'anni, infino a l'imo fondo
Ricevè 'l tuffo.

ma-

maniera anzi Ovidiana che no. Nello ſteſſo libro deſcrivendoſi Palinuro precipitato da Mercurio nel mare, dice il Poeta:

Cumque gubernaclo liquidas projecit in undas
Præcipitem, ac ſocios nequicquam ſæpe vocantem.
Ipſe volans tenues ſe ſuſtulit ales in auras.

e volta il Caro:

E col temon precipitò nel mare,
Nè gli valſe a gridar cadendo aita,
Che l'un qual peſce, e l'altro qual augello,
Queſti ne l'onde, e quei ne l'aura ſparve.

——— Clypeum tum deinde ſiniſtra
Extulit ardentem ——————— lib. x.

——— s'imbracciò lo ſcudo,
Et lo vibrò, sì ch'ambedue raggiando
Empiè di luce e di baleni i Campi.

Dixerat ac clypeum ———
Vibranti cuſpis medium tranſverberat ictu. Ibid.

——— andò ronzando
Per l'aura, e con la punta a punto in mezzo

Si

Si piantò de lo scudo.

------- nam Pallas ante ruentem
Dum furit, incautum, crudeli morte sodalis
Excipit, atque ensem tumido in pulmone recondit Ibid.

------- che mentre incauto
Dal dolor trasportato & da lo sdegno
Del suo morto compagno infuriava;
Ne la spada del giovine infilzossi
Da l'un de' fianchi; onde trafitto & smunto
Ne fu di sangue il cor, d'ira il polmone.

------- tum litore toto
Ardentes spectant socios, semiustaque servant
Busta, neque avelli possunt, nox humida donec
Invertit Cælum stellis fulgentibus aptum. lib. XI.

------- e questi l'ossa, e quelli
Le ceneri accogliendo, il giorno tutto
In sì pietoso officio trapassaro,
Nè se ne tolser finchè spenti i fochi
Non s'accescr le stelle.

------- manet alta mente repostum
Judicium Paridis, spretæque injuria formæ,

Et

Et genus invisum, & rapti Ganymedis honores lib. I.

Se ne sentia nel cor profondamente
Hor di Pari il giudizio, hor l'arroganza
D'Antigone, il concubito d'Elettra,
Lo scorno d'Hebe, alfin di Ganimede
E la rapina e i non dovuti honori.

Nella quale intempestiva amplificazione trascorre eziandio l'Anguillara, se ben mi sovviene, nella sua più tosto Parafrasi che Traduzione di questo Libro.

Restitit Æneas, claraque in luce refulsit
Os humerosque Deo similis: namque ipsa decoram
Cæsariem nato genitrix, lumenque juventæ
Purpureum, & lætos oculis afflarat honores. Ibid.

Rimase in chiaro Enea, tale ancor egli
Di chiarezza e d'aspetto & di statura,
Che come un Dio mostrossi: & ben a Dea
Era figliuol, che di bellezza è madre ec.

-------- Lucent genialibus altis
Aurea fulcra toris. Furiarum maxima juxta
Accu-

Accubat & manibus prohibet contingere mensas,
Exurgitque facem attollens, atque intonat ore. lib. VI.
------- *Havvi la mensa d'oro*
Con pretiosi cibi in regia guisa
Apparecchiati & proibiti insieme.
Che la Fame infernal Furia maggiore
Gli siede a canto: & com' più 'l gusto incende
Di lui, più dal gustarne in dietro il tragge,
Et sorge, & la sua face estolle e grida.

Sperone Speroni nel Discorso settimo sopra l'Eneide confessa non potere indovinare chi sia questa *Furiarum maxima*, nè sariasi mai dato a credere, come fa il Caro, poter lei essere la Fame, a cui nè gli attributi, nè la parte che le dà Virgilio, possono per conto niuno convenire.

O vere Phrygiæ, neque enim Phryges, ite per alta

Din-

Dindyma, ubi assuetis biforem dat tibia cantum.
Tympana vos buxusque vocat Berecynthia matris
Idææ: sinite arma viris & cedite ferro.
lib. IX.

——— O Frigj o Frigesse
Più tosto, in questa guisa si guerreggia?
Via ne' Dindimi monti, ove la piva
Vi chiama e'l Tamburino e'l Zufoletto,
E con que' vostri Galli anzi Galline
Di Berecinto ite saltando in tresca ec.
modo basso, indecente a Virgilio, e favorito del Caro, come quello di cui si serve a un dipresso ancora nella Canzone *Venite all' ombra de' gran Gigli d'oro.*

Novella Berecintia, a cui gioconda
Cede l'altra il suo carro e i suoi Leoni,
E sol par che incoroni
Di tutte le sue Torri Italia e lei.
E dica: Ite miei Galli or Galli interi:
Gl' Indi, i Persi, i Caldei
Vincete, e fate un sol di tanti Imperi.

Gnos-

Gnoſſia bina dabo levato lucida ferro
Spicula , cælatamque argento ferre bipennem . lib. v.
Una coppia di dardi avrà ciaſcuno
Di rilucente acciaro , ed una d' oro
E d' argento commeſſo a l' Arabeſca ,
Non più viſta bipenne .
Contro il coſtume.

Eccovi pure i luoghi dell' VIII. dell' Eneide accennativi nella mia lettera de' 20.

Hoc nemus , hunc , inquit , frondoſo vertice collem
(Quis Deus incertum eſt) habitat Deus. Arcades ipſum
Credunt ſe vidiſſe Jovem , cum ſæpe nigrantem
Ægida concuteret dextra , nimboſque cieret .
-------- *Queſte mie genti*
D' Arcadia han ferma fede aver veduto
Qui Giove ſteſſo balenar ſovente ,
E far di nembi accolta .

Vir-

Virgilio fa veder colla venerabile oſcurità profetica Giove Tonante dal Campidoglio e fulminante le Nazioni ; e il Caro lo rappreſenta come il più ſovente quaſi per ozio detto νεφεληγερέτα Ζεὺς di Omero.

Talibus inter ſe dictis ad tecta ſubibant
Pauperis Evandri, paſſimque armenta videbant
Romanoque foro, & lautis mugire Carinis. Ibid.

In cotal guiſa ragionando Evandro,
Se ne gian verſo il ſuo piccolo Oſtello:
E ne l'andar là v' or di Roma è 'l Foro,
Ov' è quella più florida Contrada
De le Carine ; ad ogni paſſo intorno
Udian greggi belar, mugghiare armenti.
Che languore!

Io vi faccio qui pur traſcrivere la bella Traduzione nella ſteſſa lettera accennatavi di quel luogo, ove ſi deſcrive l'aprirſi del Tempio di Giano

Ipſe Quirinali trabea, cinctuque Gabino
In-

Insignis, reserat stridentia limina Consul:
Ipse vocat pugnas; sequitur tum cætera pubes
Æreaque assensu conspirant cornua rauco. lib. VII.

——— *Il Consolo egli stesso,*
Siccome è l'uso, in abito e con pompa
Ch'ha da' Gabinj origine e da' Regi,
Solennemente le disserra e l'apre.
Ed egli stesso al suon de le catene
E de la rugginosa orrida soglia
La guerra intuona; guerra dopo lui
Grida la Gioventù; guerra e battaglia
Suonan le Trombe, ed è la guerra inditta.

A questo luogo potrebbesi eziandio aggiugnere in loda del Caro questo altro del Primo

Spem vultu simulat, premit altum corde dolorem

——— *tenea velato*
Con la fronte serena il cor doglioso

o questo pur del Primo

——— *Ubi mollis amaracus illum*
Floribus & dulci aspirans complectitur umbra.

------- entro un cespuglio
Di lieti fiori e d'odorata persa
A la dolce aura e la fresch'ombra il pose :

e quello del Secondo

Tunc etiam fatis aperit Cassandra futuris
Ora Dei jussu non unquam credita Teucris.

------- allor Cassandra
La bocca aperse, e quale esser solea
Verace sempre e non creduta mai,
L'estremo fine in darno ci predisse.

Nè a questi luoghi dubitar dovrebbesi, toltane alcuna coserella per avventura, di aggiunger quello dello stesso Libro :

Hei mihi, qualis erat! quantum mutatus ab illo
Hectore, qui redit exuvias indutus Achillis,
Vel Danaûm Phrygios jaculatus puppibus ignes!
Squalentem barbam, & concretos sanguine crines,

Vul-

Vulneraque illa gerens, quæ circum plurima muros
Accepit patrios.
Lasso me, quale, e quanto era mutato
Da quell' Ettor, che ritornò vestito
De le spoglie d' Achille, e rilucente
Dal foco, ond'arse il gran navile Argolico!
Squallida avea la barba, horrido il crine
E rappreso di sanguë: il petto lacero
Di quante unqua ferite al patrio muro
Hebbe d' intorno:
la qual Versione è con particolar laude riferita dal Signor Abate Des Fontaines nelle scelte ed erudite Note alla grave e giudiziosa sua Traduzione in prosa dell'Eneide *. E questo luogo in commendazion del Caro notar mi piace più tosto che in biasimo di lui quell' altra del

H 2 Quin-

* *V. p.* 413. *e* 414. *del T. II.*

Quinto riferita pure dallo ſteſſo Autore :

Interea medium Æneas jam claſſe tenebat
Certus iter , fluctuſque atros Aquilone ſecabat.
Intanto Enea ſpinto dal vento in alto
Veleggiava a dilungo.

sì perchè certa corteſia nelle coſe di Lettére non diſdiſſe mai , sì perchè non puoſſi accuſare il Caro d'abbaglio a queſto paſſo , che non ſi accuſino in una con lui i Commentatori e Traduttori tutti di Virgilio, ſecondo che il Signor Abate Des Fontaines va egli ſteſſo ragionando *.

Fra i bei luoghi della Verſion del Caro annoverar pur potrebbeſi quello del Quinto:

Conſidunt tranſtris , intentaque brachia remis
Intenti expectant ſignum

E

* V. p. 157. e ſegg. dello ſteſſo Tomo.

——— *E già ne' banchi assisi*
Tese a remi le braccia, al suon l'orecchia,
Aspettavano il segno:
o pure nello stesso libro
——— *procumbit humi bos*
Si scosse, barcollò, morto cadè:
o quell'altro del Terzo
Qua cursum ventusque, gubernatorque vocabant
La ve'l vento e'l nocchier ne guida e spinge
verso ancor più felice ancora di quel del Tasso
Tanto mutar può lunga età vetusta,
in cui dicesi, che si pregiava aver racchiuso tutto quel di Virgilio
Tantum ævi longinqua valet mutare vetustas.

Altri luoghi, non â dubbio, così felicemente voltati, come questi sono, allegarsi potrebbono, come altri ancora o infievoliti o guasti nella Traduzione, come quelli sono avan-

ti addotti. Ma egli è doverosa cosa altrui lasciare alcuna messe per non esser nella Critica sazievole, come il Varignon nelle Matematiche era; il quale ogni angolo di verità occupava, avaro del menomo Corollario, ch'altri potesse per avventura da' suoi Principj dedurre.

LETTERE ULTIME

DI POLIANZIO AD ERMOGENE

Intorno alla Traduzione dell' Eneide del Caro .

LETTERA PRIMA .

IO ritorno ſempre con piacere a Virgilio ed a voi , gentiliſſimo Ermogene mio , poichè il ragionar di lui e lo ſcriverne a voi egualmente mi piace; non piacerà però nè agli ammiratori del Caro , nè a' Critici noſtri per avventura quello che ſon per dirvi .

Agli uni potrà increſcere un vero all' Autor loro ingiurioſo, e agli altri dovrà increſcere eſſere un vero riguardante le coſe noſtre trovato dagli ſtranieri, anzi che da noi ſteſſi. Io v' ô parlato altre volte nelle Lettere mie di Dryden che traslatò in Ingleſe Virgilio, benchè nè con quella felicità nè con quella riputazione, con cui Pope dappoi traduſſe Omero. Ora queſto Dryden da me ripreſo in mano a queſti dì dopo il mio ritorno di Villa, parla in due luoghi del Caro a quel modo in cui gl' Italiani avrebbon dovuto parlarne buon tempo è. Dice egli nell' uno, che *benchè godeſſe il Caro il benefizio del verſo ſciolto dalla rima* (benefizio, onde goder pur volle in queſti ultimi tempi il Signor Trap nella ſua Verſion dell' Eneide) *due verſi d' ordinario contrappone il Caro ad un di Virgilio, e che non ſempre coglie nella vera ſentenza*
di

di quello; la qual Critica è però preceduta da un'ampla lode della Traduzione *per lo vigor della Poesia, per l'armonia della versificazione, e per la prossimità sua all' Originale*. Più acre sembrerà l'altro luogo senza dubbio, in cui chiama l'Eneide Italiana *scandalosamente bassa, e il Caro un Pedestre Poeta che siegue bensì Virgilio il meglio che e' può, ma non cavalca mai con esso lui;* ed egli allega in oltre l'autorità del Dottor Morelli famoso Medico, ed uomo di erudizion moltiplice, di cui fa pur menzione S^t. Evremont *: il qual Morelli era della stessa opinione, e che pensava *aver sovente il Caro nella fedele interpretazione errato dell' Autor suo*. Se domandate chi era Dryden, ed io vi dirò senza tesservene altrimenti la vita, ch'egli fu con VValler insieme

me

* *T. V. delle sue opere p. 274, 275, 276, 285, e 286 Ediz. di Amsterdam 1739.*

me nel passato Secolo il Petrarca o il Malherbe della Poesia Inglese, come colui che contribuì moltissimo a ripulirla, e fece primo sentire la regolata armonia, e il maestoso andamento de' versi *; Poeta quasi che in ogni genere esercitato, più d'ogn'altro fecondo, ma sommamente ineguale, e che potrebbe chiamarsi il Tintoretto della Poesia, egual talora a Virgilio e ad Orazio, e molte volte inferiore a Dryden stesso. Vedesi in VVestminster fra le Tombe de' Capitani, de' Letterati, e de' Re di quella Nazione il suo Sepolcro erettogli dal Duca di Buckingam con non altra iscrizione che quella del solo suo nome; che giudicò il Signor Pope a qualunque esornazion su-

* *VValler vvas smooth; but Dryden taught to join*
The varying verse, the full-resounding line,
The long majestic march, and Energy divine.
Pope in the Im. of the Ep. of Hor.
Cum tot sustineas.

ſuperiore , come fu altre volte fra noi giudicato quel del Taſſo inciſo nel ſuo Monumento. Del reſto fu Dryden non meno eccellente Scrittore in Proſa che in Verſi fuſſe , raro Fenomeno nella Letteraria regione , e fu più acuto Critico per avventura che giudizioſo Poeta , di quelle cognizioni abbondevolmente fornito, che ſe giovevoli a ben poetare, neceſſarie del tutto ſono a giudicar rettamente. Ottimi ſono i giudizj , che egli reca quando in un luogo e quando in altro della noſtra Poeſia , come quello che riguardava l'Arioſto come gran Poeta non oſtante gli errori ſuoi; che del Taſſo pronunziò molto meglio che Deſpreaux non fece; che di gran lunga anteponeva l'Aminta al Paſtor fido; che moſtrava aver pienamente guſtato la dolcezza de' numeri del Petrarca, e che teneva avere il Dante dopo la Gotica Barbarie addotto

in

in Italia non già l'aureo Secolo, ma bensì il Secolo d'argento. Felice il Dryden, se avesse con quel giudizio nella sua lingua scritto, con cui pronunziava dell'altrui. Ma troppo è vero, che le Prefazioni migliori esser sogliono de' Libri. Chi meglio di Segrais illustrò, e chi tradusse peggio insieme Virgilio? Il Dryden stesso va ottimamente divisando come debba quegli esser tradotto, rimprovera al Caro gli errori da lui commessi, e cade appunto, come suole avvenire, negli stessi errori. Se la Version del Caro supera la Eneide di cinquemila cinquecento versi, come dicesi *; quella di Dryden la supera di tremila ottocento e dodici confrontando i numeri opposti all'Inglese ed al Latino. Nel che la rima potrebbe esser-
gli

* *Vedi Vita di Annibal Caro del Signor Anton Federigo Seghezzi p. 41. prefissa alle Lettere del Caro nella ultima edizione Cominiana.*

gli di qualche ſcuſa, eſſa che a guiſa di traſverſo vento devia quaſi ſempre dal ſegno la poetica ſaetta. S'egli non appone concetti affatto puerili a Virgilio, come il Caro fa, vi fa talora certe giunte che ingrandendolo lo infievoliſcono, e talora devia egli pure dal ſenſo, o almen dal genio dell'Autore, il che per avventura è non men grave peccato. Io ve ne addurrò, caro il mio Ermogene, una pruova quand'anco queſta mia Lettera doveſſe prender ſembianza di Diſſertazione, ch'egli è pur meglio fermarſi per avventura di ſoverchio in ſulle coſe, che parer di giudicarne troppo leggiermente, e de' due mali, checchè ne poſſan dire certi lezioſi, è minor certamente quello di queſto.

Naviget hæc ſumma eſt; hic noſtri nuntius eſto.

——— *Navighi in ſomma,*
Queſto dilli in mio nome ———.

dice

dice Giove a Mercurio nel Quarto: e non ſi ſcorge egli in queſte due parole una ſcarpellata, ſe è lecito dirlo, un Omerico lineamento del Giove Olimpico di Fidia? Chi traduſſe, come Dryden fatto â

Dilli toſto laſciar la Tiria Corte,
E il ſonnacchioſo Eroe così riſveglia *

non tormenterebbe egli in vano il marmo per farne un Giove plebeo? Che più? Tra le divine coſe onde l'Eneide è ingemmata, una ſi è ſenza dubbio la parlata che fa Anchiſe ad Enea al primo incontro loro negli Elisj. Se non l'aveſte a mente (che niuno â forſe l'Eneide tutta a memoria, come diceſi che un certo Sasbouth avea **) eccovela traſcritta:

Veniſti tandem, tuaque expectata parenti

Vicit

* *Bid him with ſpeed the Tyrian Court forſake;*
With this command the slumb'ring Warior wake.

** *Di queſto Sasbouth fa menzione il Fabrizio de* Virgilio.

Vicit iter durum pietas! datur ora tueri
Nate tua, & notas audire & reddere voces.
Sic equidem ducebam animo rebarque futurum
Tempora dinumerans, nec me mea cura fefellit.
Quas ego per terras & quanta per æquora vectum
Excipio, quantis jactatum nate periclis.
Quam metùi ne quid Lybiæ tibi regna nocerent!

Che verità, che affetto, che gravità non v'â egli in tutto questo luogo, e quale urbanità insieme, e qual decenza nel rimproverare che Anchise fa ad Enea il suo trascorso in Africa! Egli non nomina nè Didone, nè Amore, nè Cartagine stessa; dove all'incontro il Dryden nella Versione di questo luogo pecca principalmente contro questa grave decenza facendo dire ad Anchise

--------- *e più temetti allora,*

Che

Che ſul lido Affrican t'aſſalſe Amore *
Dice molto più Virgilio di Dryden dicendo meno, poichè molte volte il non voler nominar checcheſia arguiſce quanto ſconcio e' ſiaſi, e pare in ſomma che arroſſir più debba il Latino Enea, che non l'Ingleſe. Parrà per avventura altrui troppo ſottile queſta Critica, a voi non già il mio caro Ermogene, che ſapete la dilicatezza e il vero guſto eſſere come i buoni Termometri alle menome differenze ſdegnoſi, poichè le grandi ſono ſenſibili a tutti i Senſorj anco i più groſſolani ed inerti. Chi non diſtingue il Sciampagna dal vin di Grave o della Moſella? ma i più dilicati ſolo e più dotti nella ſcienza del palato diſtinguono quello del canton d'Aï da quel di Sillery o d'Avilet. Ora que-

* *Hovv have I fear'd your fate! But fear'd it moſt*
VVhen Love aſſail'd you on the Lybian coaſt.

questo è il genere delle differenze appunto che notiamo : nè varrebbe il dire quello che per sua difesa dice il Dryden stesso * per simili luoghi, ch'egli â soltanto sviluppato il senso dell' Autore senza aggiungerli nulla di estraneo ; il che autorizzerebbe pure certe lungherie del Caro, e certe fredde Antitesi ancora, se a Dio piace, che riprende a ragione il Signor Abate Des Fontaines ** nella Traduzione del Padre Catrou ; perchè a ben fare appunto non conveniasi sviluppare questo senso, nè torgli quel decente velo, onde avealo saggiamente involto il Poeta Romano. Certa sobrietà e parsimonia di parole è appunto il carattere di Virgilio, come quello di Rubens è un franco pennelleggiare e toccar sicuro ; e mal farebbe chi

I vo-

* *Nella Prefazione alla Traduzion dell' Eneide.*
** *Nelle note alla Traduzion dell' Eneide.*

volesse tradur Virgilio colla dovizia, dirò così, di stile d'Ovidio, come chi copiar volesse Rubens nella finita maniera di Guido.

Io non posso, e in questa parte massime, ammirare abbastanza l'eccellente Saggio sulle Traduzioni del Conte di Roscommon, che dell'ottima indole e bella educazione sua in varj luoghi fa fede non meno, che dell'acume del giudizio suo, e delle Veneri Oraziane con cui quello condiva.

Fra gli aurei precetti onde abbonda questo Scritto dalle Inglesi Muse dettato, uno avvene che fa più ch' altro al nostro caso; ed è quello che chiunque a tradurre imprende, esaminar prima d'ogni altra cosa debba le proprie inclinazioni, e ben conoscere qual sia del proprio spirito la dominante passione; dopo il quale esame convien cercare un Poeta, il cui umore col nostro confacciasi;

ciasi;

ciasi; a talchè sceglier bisogna un Autor da tradurre, come si sceglie un Amico con cui vivere *. Il copioso e lussureggiante Dryden non poteva per avventura essere il Traduttore del castigato e severo Virgilio, nè potea a buona equità lusingarsi, come fece, di fornire esempli a' precetti di Roscommon.

Non vi accigliate già, caro il mio Ermogene, se io vado a cercar precetti di Poetica fino in Inghilterra. Senza che sono anco questi una delle ricche e belle produzioni di quel Mondo, piacemi seguire quel ragionevol metodo di giudicatura Inglese, che debba ognuno esser sentenziato da' suoi pari. Parrebbemi, che Inglese Cittadino ap-

 pel-

* *And chuse an Author as you chuse a Friend.*

Your thoughts, your Words, your Styles, your Souls agree
No longer his Interpreter, but He.

pellar potesse per avventura da Italiana sentenza; dove condannato all'incontro nel suo proprio Parnasso rassegnarsi conviengli pure alla Legge e subirne il rigore.

Io torno in Italia, e vi torno con piacere per dirvi quanto vostro io sia.

Di Città il dì 15. di Novembre 1744.

LETTERA SECONDA.

La maraviglia eccitata in voi dal vedere certa parità d'errori commessi nella Traduzion di Virgilio dal Caro, e da Dryden, m'è stata cagion di pensare in questo fatto a parecchie altre parità fra questi due Poeti così lontani di clima e di età; e questo vi scrivo, caro Ermogene mio, acciocchè o quella prima maraviglia cessi in voi del tutto, o sia da novella giunta più presto accresciuta. Intrapresero tutti e due,

Imparibus fatis, nec Diis nec viribus æquis,

la Version d'un Poeta, che domanda tutto il vigor dell'età più fresca, o almeno quella cruda e verde vecchiezza che egli dà a Caronte: intrapreser dico questa Versione nella ultima età loro, e impediti da quelle infirmità, di cui l'estro poetico

ſi riſente, non meno che il Fiſico vigor della perſona; benchè il Dryden per vero dire abbia più ch'altro Poeta in vecchie membra ſentito il calor d'Apollo, come quello che nell'ultima età compoſe le ſue Favole, opera dagl'Ingleſi avuta in quel pregio in cui ſono appo i Franzeſi le favole del la Fontaine, benchè in genere diverſo, e nell'ultima età eziandio compoſe la celebre Oda del Timoteo parafraſata in noſtra lingua * e riſcaldata dalla divina Muſica dell'altro Timoteo de' noſtri tempi Benedetto Marcello. Del reſto sì il Caro come il Dryden conduſſer tutti e due a termine la Verſion di Virgilio in breviſſimo tempo, l'uno nello ſpazio di tre anni benchè la rimaſſe; l'altro di due anni o in quel torno **, impreſa,

ope-

* *Nel T. I. delle Opere del Sig. Ab. Conti.*

** *Vedi la Prefazione all' Eneide dell' uno, e le ultime Lettere dell' altro.*

---- *operæ celeris nimium curaque carentis ;*

per nulla imitando l'Autor loro, che quanto ſcriveva con calore, altrettanto con flemma correggeva ; a tal che puoſſi dire sì dell'uno come dell'altro quello che Dryden â poſto con verace modeſtia in fronte alla ſua Verſione,

---- *Sequiturque Patrem non paſſibus æquis.*

Scorgeſi abbaſtanza non aver queſti due Poeti preſo gran fatto a cuore coſa di sì gravoſo affar di sì gran mole, com'era in Italiano o in Ingleſe il dar principio alla Romana gente. * Del che è manifeſta pruova il vedere come il Caro intraprendeſſe queſta opera, come preparazione ſol tanto ad altre ; e Dryden

 co-

* *Di sì gravoſo affar, di sì gran mole*
Fu dar principio a la Romana gente.
Caro lib. 1.
Tantæ molis erat Romanam condere gentem.

come mezzo onde cacciar dalla ſua Caſa l'ingrato volto della turpe povertà. Dalle lettere di quello * appariſce come la Verſion di Virgilio degna di occupar tutta la Vita d' un uomo,

Se fede merta noſtra maggior Muſa,

fu da lui preſa quaſi per iſcherzo, come eſercitazione o ſimulata pugna per addeſtrarſi alla compoſizion d' un Poema che meditava, ſeguendo per avventura l'eſempio dell'Arioſto, il qual diceſi che per addeſtrar la Muſa a que' robuſti ſuoi voli portaſſe in noſtra lingua varie Compoſizioni sì di moderni come di antichi Autori. Ma non ſi potea egli dire al Caro quello che Craſſo diſſe a Dejotaro, il qual col piè nella foſſa pensò a locare i fondamenti di una Città ? del che pare, ch'

* *Vedi Lett. 222, 247, e 261 Vol. II. Ediz. Cominiana ultima.*

ch' egli ſteſſo s' accorgeſſe alla fine*. Dryden poi ſi paragona, egli è il vero, nella Prefazione dell' Eneide al vecchio Entello di Virgilio ſteſſo, che non per lo premio combattè, ma sì ben per l'onore; ma il fatto ſi è, che il maggior onore che egli ne riportaſſe fu il ſuperare Ogilby, e il Conte di Lauderdale, ſe non per avventura quanto alla fedeltà l'antichiſſima Eneide Ingleſe del Veſcovo Douglaſs nello ſtile di Chaucer, come il Caro fra noi vinſe i Cambiatori e i Vaſi, i Porcacchi, i Piccolomini, i Sanſedoni, i Polaſtrini, e gli altri Detrattori, anzi che i Traduttori di Virgilio, che aveanlo sfigurato da prima; e la ragion vera che induſſe Dryden ad entrare in queſta periglioſa Lizza, le propoſizioni furono, come egli confeſſa del Libra-

* *Vedi la ſopracitata Lettera* 247.

brajo *; le cui ghinee egli apprezzò molto più che non le lodi di Parnaſo. Pare in ſomma avere queſti due Confratelli in Poeſia, il Caro e Dryden trattato il Signor loro con un pò troppo di diſinvoltura, ned eſſerſi, come a ragion vuole il Conte di Roſcommon, accoſtati all' Ara ſua (dal che male ne è avvenuto loro) con quel Religioſo orrore che inſpirar dee la Deità che vi preſiede; ch'ella non è già volgare, ma bensì delle maggiori, e dovrebbe Parnaſo dinnanzi al Mantovano Dio tremare, come l'Olimpo trema all' Imperial cenno di Giove. **

Chi voleſſe, caro il mio Ermogene, portar più oltre la parità, potreb-

* *Nella Prefazione all' Eneide.*

** *Approach his Altars with Religious fear;*
No vulgar Deity inhabits there:
Heav'n shakes not more at Jove's Imperial nod,
Than Poets shou'd before their Mantuan God.
in his Eſſay on Transl. verſe.

trebbe agevolmente con parole uguagliar eziandio il Caro e Dryden per lo Poetico valore. Ma chi è avvezzo a confiderar le cofe, e a frequentar l'Ara della verità, dovrà pur confeffare che di tanto è fuperiore in quefto Dryden al Caro, di quanto ad un rigagnolo un Fiume. Credo eziandio, che quello fuperaffe di gran lunga quefto nel rifpetto che deefi al Principe della Poefia. Ne conduffe velocemente Dryden la Traduzione povero e bifognofo, figendo in lui la dura neceffità gli adamantini fuoi chiodi. Fecelo il Caro doviziofo nell'ozio Tufculano, e in mezzo alla lautezza delle Commende. Non apparifce del refto dalle lettere fue, dove parla della fua Verfione, ch'egli ne fentiffe la difficoltà ed il pefo, che anzi egli pare il Poeta di Orazio dettante in un' ora dugento verfi, *ftans pede in uno*: dove all'incontro Dryden in molti

luo-

luoghi confeſſa la difficoltà dell'impreſa, e dice fra gli altri, che coloro che chiamato ânno Virgilio il tormento de' Grammatici, potevano altresì chiamarlo la peſte de' Traduttori, come colui che moſtra ogni ſtudio aver ripoſto in non potere appunto eſſer tradotto *. Io ſono tutto voſtro.

Di Città il dì 23. di Novembre 1744.

* *In short they vvho have call'd him* (Virgil) *the torture of Grammarians, might alſo have call'd him the Plague of Translators; for he ſeems to have ſtudied not to be translated.*
in the Pref. to the Æneis.

LETTERA TERZA.

GUardati, altri dice, dall'Uomo d'un ſol penſiero, o d'un ſol libro. Guardatevi ora Voi da me, caro Ermogene mio, pieno tutto di Virgilio e del Caro,

Plenus rimarum ſum, hac illac perfluo.

Il Signor Apoſtolo Zeno in cui pari è l'umanità all'erudizione, e il cui animo è ſtato dalle lettere eſpolito quanto ornato l'ingegno, mi â comunicato un faſcio di Traduzioni di Virgilio in noſtra lingua, le quali io ô ſvoltolate tutte a queſti dì. Innumerabili per così dire ſono fra i noſtri coloro,

Che di triplice acciaro il petto cinti,

ebbero in fragil legno ardimento di correre queſto mare celebre per naufragj. Io non vi ripeterò i nomi del Cambiatore, o del Vaſio, dell' Angelucci, del Guidiccioni, del Car-

Cardinal de' Medici, del Polaſtrino, del Porcacchi, o dell'Anguillara, nè tampoco vi porrò a liſta il Beverini, l'Udine, il Ceretani, il Guarnelli, il Giuſtiniano di Candia, il Menni, il Quattromani, lo Schiappalaria, il Zoppio, il Liburnio, il Filippi, il Durante, o che ſo io; i quali tutti inſieme co' più vicini a noi, Pallavicini, Marchetti, ed altri ſe ve n'â, ſaranno dallo ſteſſo Signor Apoſtolo Zeno poſti a Catalogo nella elaboratiſſima Opera ſua delle Annotazioni al Libro della Eloquenza Italiana, che ſta tuttavia componendo, e che ſia per ogni numero il più compito ruolo della Letteraria noſtra Milizia. Io vi dirò ſoltanto così in generale, che quanto più di Traduzioni ô letto, di tanto ô io più ammirato il divino Originale, e che ô inſieme più e più veduto quel detto di Ovidio intorno all'Eneide avverarſi

Nec

Nec legitur pars ulla magis de corpore toto
Quam non legitimo fœdere junctus amor ; *

poichè il Quarto appunto è il libro che è ſtato il più ſovente tradotto e per conſeguente in più maniere deformato; nè la Venere de' Medici è ſtata per avventura eſempîo di più ſtorpiature in Pittura, come la Didon di Virgilio in Poeſia.

Ma *quorſum hæc*, mi direte voi per avventura? Tutto queſto Proemio, ſe fatto ad arte nol voleſte, onde far moſtra della mia Erudizione, è per dirvi, che anco gl' Italiani prima di Dryden recato aveano del Caro in alcune parti giudizio men che favorevole. Fra queſti io ô trovato nella mia lettura di queſti paſſati dì, che è per avventura la più completa che far ſi poſſa in

sì

* *Triſt. L.* 2.

sì fatto genere , Lelio Guidiccioni ,
Sertorio Quattromani , ed Ercole
Udine sovra tutti e due. Il primo
erede del nome non del valore del
gentile suo Giovanni Guidiccioni
nel Discorso a Monsig. Merlino prefisso
alla sua Version di Virgilio riprende
il Caro di aver per sua elezione
forte alterata la Eneide senza
più . E Sertorio Quattromani , il
qual non fu guari, come sapete, per
certo suo modo di spontanea Critica
e discortese amato da' Letterati dell'
età sua , benchè di acuto giudizio
altronde fornito , e da certi Letterarj
pregiudizj libero che tiranneggiano
tuttavia fra noi , nel Discorso
che va innanzi alla Version del Quarto
da lui fatta , accusa il Caro di
troppo latinizzare , di poca scelta
ne' numeri , e di poca elevatezza
nelle locuzioni ; nel qual suo giudizio
per altro par che si scorga
certa gelosia di mestiero acciecata
sem-

ſempre da paſſione, dove la verità ſeguendo accuſarlo potea di più gravi delitti. L'Udine poi Scrittore oſcuro, nè degno d'altra fortuna nelle Note che e' fa a ciaſcun libro della ſua Verſione in ottava rima*, pare avere avuto per iſcopo il dimoſtrare quanto miglior ſia la Verſion ſua che quella del Caro non è. Egli è maraviglioſa coſa a vedere quante minuzzerie noti queſto Autore, il quale così gravi coſe, come veduto avete, rilevar poteva per provar la metà per lo meno della Sentenza ſua, che la Traduzion del Caro in molte parti è men che buona; poichè ben d'altro che di Note era meſtiero per provar l'altra metà che la Verſion ſua miglior fuſſe di quella del Caro; ed egli s'era altronde poſto nel Labi-

 rin-

* *L'edizione da me veduta della Traduzione dell Udine è di Venezia 1607; ed è giuſta la Prefazione la Terza.*

rinto dell'Ottava rima, in cui troppo difficilmente ottener poteva di verificar quello, che più che in altra composizione dee aver luogo nelle Versioni:

Sien padroni i pensier, serve le rime.

Delle cose che noi abbiam notato nella Traduzion del Caro, tre sole trovato ne ô notate pur dall'Udine, che buona parte della vita sua trapassar dovette in sì fatta ricerca; e queste sono l'amplificazione del *genus invisum* del Primo, la Traduzion di quel luogo del Secondo *Sic fatus validis &c.* e di quel del Terzo *Ducit Agyllina &c.* delle quali tre la seconda è a mio giudizio di momento maggiore. Delle altre Critiche da lui fatte la più importante è quella, che cade su quel luogo del Primo:

Nunc quales Diomedis equi, nunc quantus Achilles,

voltato dal Caro,

Hor

Hor qual fosse Diomede, or quanto Achille;
e ſu quel luogo del Quinto,
Et primum in ſcopulo luctantem deſerit
alto
Sergeſtum,
a cui appone il Caro la ſimilitudine d'un augello rattenuto da viſchio e ſpennacchiato, che non è nell' Originale. Le altre Critiche quaſi tutte od iſcuſare agevolmente ſi poſſono, o cadono ſopra minuzzerie, per iſcorger le quali fa di meſtieri aver quel Microſcopio dello Spirito, quell'occhio Critico del Pedante della Dunciade *, la cui mercè ogni poro viene a ſcorgerſi ed ogni pelo nelle Poetiche compoſizioni. Nè giuſta gràn fatto, anzi troppo ſevera ſarà riputata la taccia, che dà in più d'un luogo l'Udine al Caro, di aver lui ſeguito nella Inter-

* *Poema del Signor Pope, la cui denominazione deriva da* Dunce, *che è quanto dire* ſciocco *in Italiano.*

pretazione di Virgilio il Servio, checchè siasi scritto contro questo antico Gramatico e Commentatore. Pare in somma l'Udine la rabbia aver, non l'arte della Critica, ed esser più simile ad un Zoilo, che ad un Aristarco.

Tali sono le Censure che sopra il Caro trovate ô de' Critici nostri, per non parlar di quel poco che ne accenna il celebre Signor Matteo Egizio nelle Note alla Version del libro Quarto del Quattromani *, o di quello che nella stessa occasione indica intorno a quel luogo del Quarto,

Surgea l'Aurora quando surse anch'ella,

l'eruditissimo Signor Apostolo Zeno nel Tomo XXII del Giornale de' Letterati. Nè credo io già, che fra le

* *Vedi le Opere di Sertorio Quattromani date in luce in Napoli 1724. per opera del Signor Matteo Egizio.*

le Cenſure del Caro annoverare altrimenti ſi debba il teſtimonio di tutti coloro, che preſero dopo lui a volgarizzar Virgilio; fra' quali è pure il Salvini, benchè egli dica *godere alta fama e meritamente la Traduzione dell' Eneide di Annibal Caro* *. Le quali lievi Cenſure ſe ſi compareranno a' ſmoderati Panegirici, non dirò che ſi fanno tuttavia in voce, ma che ſono fatti in iſcritto della Verſion del Caro, ſcorgeraſſi vero pur eſſere, avere in queſto fatto gli Stranieri per avventura meglio di noi ſteſſi giudicato, e avere Dryden, per non parlar dell' Abate Regnier che accuſa il Caro di proliſſità ſoverchia, ** meglio pronunziato di coloro (per tacer d' altri) i quali,

* *Nella Pref. alle Satire di Perſio da lui volgarizzate.*

** *Vedi Storia della volgar Poeſia del Creſcimbeni T. II. p. 430. Ediz. di Venezia.*

li, come riferisce Lorenzo Crasso, asserivano, che se Virgilio scritto avesse nell'Idioma Toscano miglior non sarebbe riuscito l'Eroico suo Poema della Traduzion del Caro *, e del Crescimbeni stesso, che non dubita quasi di mettere la Eneide Italiana a paro colla Latina **.

Così avvien talvolta, gentilissimo Ermogene mio, che gli Stranieri sappian delle cose nostre più di noi, ed indichino talora a' Terrazzani di un paese alcuna notabil cosa, ch'essi avean tutto dì sotto gli occhi, e che non sapean per così dir vedere; di modo che siam noi molte fiate, e non quelli, *in Urbe Peregrini*. Così Cicerone, come sapete, *homo Arpinas* *** discoperse ed indicò a' nobili Siracusani il Sepolcro d'Archi-

* *Negli elogj d'Uomini Letterati T. I. p. 69.*
** *Storia della Volgar Poesia T. I. p. 395, e T. II. p. 429. Ed. di Venezia.*
*** *Cic. Tusc. Quæst. lib. V.*

chimede vituperosamente da essi ignorato.

Io non posso, gentilissimo Ermogene mio, chiuder questa Lettera senza un tratto di Morale Letteraria, per cui scorgerete sempre più esser chiaro quello che nelle superiori mie Lettere v'indicai intorno alla Donnesca fedeltà de' Traduttori. E questo tratto sia frutto principale di questa lettera per voi, come fu per me frutto della misera lettura per altro da me fatta a questi dì. Eccovi di questa verità testimonio un Saggio della Traduzione del Libro primo della Eneide detta da M. Alessandro Guarnelli in ottava rima, e da Cristoforo Cieco di Forlì posta in luce in Venezia appresso Domenico de' Franceschi in Frezzaria al Segno della Regina 1570; nel qual Saggio non vedrete più traccia di Virgilio di quel che scorgasi segno di virtù Romana ne' Bru-

ti e ne' Catoni de' Romanzi Franzesi.

Scorre muggendo il gregge bianco in Mare,
Cingono orribil mostri intorno il Cielo,
Si mescion le celesti onde col Mare,
Sparge l'irato mar l'onde nel Cielo.
Precipitoso il Ciel scender nel Mare,
E'l mar gonfio salir sembra nel Cielo.
Move il Mar guerra al Cielo, e'l Cielo al Mare,
E sotto e sopra è spaventoso Mare.

Parmi udire fin dall' Eliso *lo mio Maestro e'l mio Autore* * Virgilio gridare in tuono flebile ed acuto:

Quid miserum ---- laceras? jam parce sepulto,
Parce pias scelerare manus. **

Io fo adunque fine, gentilissimo Ermogene mio, e caramente come posso fin di quà vi abbraccio.

Di Città il dì 6. di Dicembre 1744.

* *Tu se' lo mio Maestro e'l mio Autore*
Tu se' solo colui, da cu' io tolsi
Lo bello stile che m' ha fatto onore.
Dante Inf. c. 1. parlando a Virgilio.

** *Parole di Polidoro ad Enea nel Terzo.*

LETTERA QUARTA.

Voi mi ſcrivete aver deſiderato alcuni, a' quali moſtrato avere i miei penſamenti intorno Virgilio, il Caro, e Dryden, che io li raccoglieſſi in una Diſſertazione o Trattatello, ed io riſpondo loro non vedere a qual fine? Sono eglino per ſé ſteſſi buoni? sì il ſaranno in Lettere come in Diſſertazione. Nol ſono? periſcano anco le Lettere che li contengono. Se brutta è Madonna, che altro farà ella alla Toletta, che adirarſi contro la Cameriera? Se all'incontro è bella, ſoverchia del tutto, ſe non dannoſa fia l'Arte di quella. Così certi penſieri che ânno certo che di grazia originale in Lettere o in piccioli Saggi, la perdono mi pare nel metodico apparato d' un Libro. Senza che io ſono nella Letteraria milizia Volontario anzi che

Sol-

Soldato: e benchè fogliano i Volontarj e debbano altresì più travagliarsi nell'armi e nella zuffa de' Soldati stessi, è loro permesso almeno vestir quella divisa che più lor piace.

Comecchè sia, acciò da me non si desideri quello che altri potrebbe a ragion domandarmi, i luoghi di Dryden spettanti al Caro, e quelli eziandio dello stesso Critico la nostra Poesia risguardanti: io farò che trascritti vi sieno a piè di questa Lettera, la quale non potrà mai dirvi quanto vostro io sia.

Di Città il dì 14. di Dicembre 1744.

LUOGHI DI DRYDEN SPETTANTI AL CARO

Hannibal Caro's (*Version*) in the Italian is the nearest, the most poetical, and the most sonorous of any Translation of the Æneis; yet thoug he taxes the advantage ot the blank verse, he commonly allovvs tvvo lines for one of Virgil, and does not alvvays hit his sense. *Preface to the second part of the Poetical Miscellanies*.

Hannibal Caro is a great name amongst the Italians; yet his Translation of the Æneis is most scandalously mean, thoug he has taxen the advantage of vvriting in blanx verse, and freed him-self from the shacxles of modern Rhyme ——— I return to our Italian Translator of the Æneis: he is a foot-Poet; he lacquies by the side of Virgil at the best, but never mounts behind him.

him. *Doctor Morelli*, vvho is no mean Critick in our Poetry, and therefore may be presum'd to be a better in his ovvn language, has confirm'd me in this opinion by his Judgment, and thinks vvithal, that he has often mistaken his Master's sense.

in the Dedication or Preface to the Æneis.

LUOGO DI DRYDEN SPETTANTE ALL' ARIOSTO

Ariosto vvho vvith all his faults must be acknovvledg'd a great Poet &c. Ibid.

LUOGO DI DRYDEN SPETTANTE AL TASSO

There have been but one great *Ilias*, and one *Æneis*, in so many ages. The next, but the next vvith

a

a long Interval betvvixt, vvas the *Jerusalem*: I mean not so much in distance of time, as in excellency.

Ibid. p. 208. *& aliis locis*

LUOGO DI DESPREAUX SPETTANTE AL TASSO

Tous les jours à la Cour un sot de qualité
Peut juger de travers avec impunité:
A Malherbe, à Racan, préferer Théophile,
Et le clinquant du Tasse, à tout l'or de Virgile].

Sat. IX.

LUOGO DI DRYDEN SPETTANTE AL GUARINI

——— *Tasso's Amynta*, vvich infinitely trascends *Guarini s' Pastor-Fido*, as having more of Nature in it, and being almost vvholly clear from

from the vvretched affectation of Learning.

in his. Dedication of Virgil's Pastoral to the Lord Clifford.

LUOGO DI DRYDEN SPETTANTE AL DANTE ED AL PETRARCA.

But Italy reviving from the trance
Of Vandal, Goth, and —— ignorance
VVith Pauses, Cadence, and vvell-vvovvell'd vvords
And all the Graces a good ear affords
Made Rhime an Art, and Dante's *polish'd Page*
Restor'd a silver, not a golden age.
Then Petrarch *follovv'd, and in him vve see*
VVhat Rhime improv'd in all its height can be
At best a pleansig sound, and fair barbarity.

To the Earl of Roscommon on his Excellent Essay on Translated Verse.